

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 5 - Palermo 9 febbraio 2009



**Lenta,
sgangherata,
burocratica,
la giustizia**



Una nuova guida per il Pd siciliano

Vito Lo Monaco

Con l'ambizione di offrire un'agorà politica e un amplificatore a quanti vogliono esprimere la loro opinione sul tema della Sicilia il Centro Pio La Torre ha promosso alcuni forum sulla crisi della politica e sul futuro della Sicilia e del paese.

Personalmente ritengo necessario stimolare tale dibattito preso atto della difficoltà di comunicazione tra politica e la società. Al di fuori dei partiti di governo e di opposizione, impegnati nelle tattiche di potere interno, coesistono altre realtà, "le minoranze attive", deluse e al tempo stesso piene di rabbia inespressa per l'impossibilità di partecipare alla vita politica da cittadine della polis che intendono orientare la res publica e alle quali non interessa far parte di un cartello o corrente interna.

C'è un'altra Sicilia, quella reale, che oggi è esclusa, assieme a tutta la questione meridionale, dalla politica del Governo e dell'opposizione.

Pensando al PD e alla sua promessa di innovazione una forte delusione si registra tra larghi strati di elettori, militanti tra color che pur avevano partecipato con entusiasmo anche, in Sicilia, alle primarie, per eleggere il segretario nazionale.

Oggi quel che appare del PD, soprattutto siciliano, ma penso anche quello delle realtà nazionali, come quello della Campania in preda alla camorra, è più simile ad un corpo multicellulare, in fibrillazione, privo di ogni contenuto innovativo che ad organismo pensante.

Per dare una nuova guida al PD siciliano non riesco a comprendere perché si continui a parlare delle origini politiche dei candidati annunciati, tra l'altro tutti, per ora, marinai di lungo

corso, ma non degli eventuali loro contenuti innovativi, che non è dato conoscere. Cioè quali programmi, ovvero quale lettura della Sicilia e del Sud nell'attuale crisi globale dell'economia e quali proposte e vie d'uscita da essa.

Purtroppo questi temi sono scomparsi dall'agenda politica nazionale. Sicuramente è necessario fissare le regole interne per la vita di un partito, ma i lavoratori della Fiat di Termini, minacciata di chiusura, o della scuola, o delle imprese industriali o artigianali, manifatturiere, agricole e agroalimentari o zootecniche o ai giovani precari o in cerca d'occupazione, credo che pretendano qualcosa di più da coloro che governano o si candidano a governare l'isola o il Paese.

Purtroppo la legge elettorale nazionale ha peggiorato la selezione della classe dirigente dei partiti, i quali, condizionati dalle segrete-

rie degli eletti, hanno escluso sempre più il corpo vivo e non irreggimentato dei militanti e degli elettori.

Eppure non si può rinunciare all'ottimismo della volontà. Perché credo, pur nella frantumazione della sinistra radicale e nella incertezza di quella riformista, ci saranno pure le energie politiche, culturali per ricomporre una classe dirigente interna. Un gruppo al di fuori dalle correnti che non contrapposto a Roma, ma autonomo da essa, sia capace di elaborazione propria dettata dalla precarietà del territorio e della società reale, che riscoprendo la ragione vera di un autonomismo democratico e popolare, e sconfigga il populismo e il sicilianismo del centro destra. Sarebbe il giusto modo per far pesare la Sicilia e il Sud. È mai possibile che il Pd e il centro sinistra non trovino

uomini e donne, giovani e adulti, davvero credibili purché innovatori e nuovi, che sfuggano al logoramento anagrafico e al giovanilismo esaltato come valore assoluto, quando proprio i giochi di corrente stanno corrompendo una fascia di giovani affacciatisi alla politica?

La crisi globale ha messo in discussione il modello di sviluppo sin qui perseguito dai governi di centrodestra e centrosinistra, e ha travolto il modello della rappresentanza politica fondato sulla democrazia parlamentare, sconvolta dal venir meno dei partiti di massa e dalla loro funzione di comunicazione con la società, a loro volta sostituiti nei fatti da un presidenzialismo populista.

La crisi mondiale rimette dunque in discussione l'attuale modello dei consumi, che ha trasformato gli uomini in consumatori, e le idee, i

valori, i loro bisogni, in merce da vendere.

Così la politica diventa tecnica di marketing, non più sollecitazione alla partecipazione al governo della polis e alla tutela della res publica.

Chi in Italia guarda a Obama e alla sua vittoria come modello politico da imitare, dovrebbe rendersi conto che Obama ha vinto perché era un simbolo del meltin' pot di quel paese, perché è stato fortemente comunicativo nei contenuti economici (la svolta verde), nei valori e perché il suo messaggio era portato in giro dai più moderni mezzi di comunicazione e dal porta a porta, cioè dalla forma di propaganda più antica, fatto da decine di migliaia di attivisti che hanno creduto nel suo messaggio.

A buoni intenditori...

Non capisco perché si continui a parlare delle origini politiche dei candidati annunciati, tra l'altro tutti, per ora, marinai di lungo corso, ma non degli eventuali contenuti innovativi delle loro proposte, che per ora mancano

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 5 - Palermo, 9 febbraio 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Nino Amadore, Donata Calabrese, Mimma Calabrò, Gemma Contin, Maria Emanuela Ingoglia, Franco La Magna, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gilda Sciortino, Antonella Sferrazza, Bianca Stancanelli, Maria Tuzzo.

Carenza di personale, processi infiniti

La giustizia siciliana corre verso la bancarotta

Donata Calabrese

Tra il 1 luglio 2007 e il 30 giugno scorso nel distretto giudiziario di Palermo, che comprende anche Trapani ed Agrigento, sono stati esauriti 178.309 procedimenti penali (in fase di indagini preliminari), rispetto ai 290.139 complessivi, lasciando 109.235 procedimenti pendenti. I dati sono stati resi noti dal presidente facente funzioni della Corte d'Appello del capoluogo siciliano Armando D'Agati, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Secondo D'Agati il numero dei procedimenti smaltiti indica "una produttività eccellente, ma tuttavia insufficiente" a compensare la grande quantità di lavoro. Analoga è la situazione di procedimenti in fase di giudizio. Ai 22.766 procedimenti pendenti se ne sono aggiunti 18.998 di nuova iscrizione. Essendone stati esauriti 18.311, la pendenza è lievitata a 23.374, con un aumento del 2,76 per cento. La durata media delle indagini preliminari è stata di 221 giorni, in flessione rispetto ai 246 giorni del periodo 1 luglio 2006-30 giugno 2007. Per quanto attiene ai procedimenti penali in fase di giudizio ci sono notevoli differenze tra i vari uffici.

CARENZA DI PERSONALE

La carenza di personale continua a essere uno dei principali problemi del distretto della Corte d'Appello di Palermo. I magistrati in organico sono 472, con una scoperta (al 30 giugno scorso) pari al 14 per cento (66 magistrati). Con un deciso e preoccupante peggioramento rispetto al periodo precedente, caratterizzato da un tasso di scoperta pari al 7% (33 magistrati) e inversione di tendenza rispetto al positivo trend degli anni precedenti. A soffrire maggiormente sono l'Ufficio di sorveglianza di Agrigento, con un tasso di scoperta pari al 50%; la Procura della Repubblica di Trapani (38,46% di posti vacanti con l'assenza di 5 sostituti su 13 in organico) e il tribunale di Sciacca (AG), dove mancano tre dei dieci giudici in organico. La situazione è di grave sofferenza anche presso la Corte d'Appello, dove mancano il presidente, sette presidenti di sezione e tre consiglieri con una scoperta del 17,40%; presso il Tribunale di Agrigento, dove mancano 7 dei 33 giudici con una scoperta del 21,21%; e presso le Procure di Agrigento e Marsala, dove il tasso di scoperta è pari, rispettivamente, al 13,33 e al 22,22%.

CONTINUA CONTROLLO IN ECONOMIA E POLITICA

I procedimenti per associazione mafiosa sono stati 284, con un incremento del 15 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Cosa nostra attraverso il collaudato sistema delle estorsioni, delle intimidazioni diffuse, degli attentati incendiari, dell'inserimento nel mondo dei pubblici appalti, continua a esercitare il suo pesante, violento ed esteso controllo sulle attività economiche, sociali e politiche del territorio, in modo sostanzialmente immutato rispetto al passato. Le estorsioni sono state 603 (+7% rispetto all'anno precedente), i casi di riciclaggio sono stati cento (+12%), gli episodi di corruzione registrati sono invece stati 49 (+26%). In controtendenza solo il dato relativo all'usura, con 65 casi rispetto ai 76 dell'anno precedente.

RACKET: TROPPI IMPRENDITORI SCELGONO IL SILENZIO

Nonostante siano in crescita i casi di imprenditori vittime dell'estorsione mafiosa che hanno denunciato i loro estortori, continuano a essere troppi i casi in cui gli imprenditori scelgono la via del silenzio, omettendo la denuncia dei danneggiamenti e delle richieste



estorsive subite o addirittura negandone l'esistenza anche dopo l'accertamento del delitto e l'identificazione dei responsabili.

MAFIA: PREOCCUPANTE SITUAZIONE NEL TRAPANESE

A Trapani nonostante le serrate indagini in corso, continua la latitanza di Matteo Messina Denaro e dove vanno progressivamente ricostituendosi le stesse potenzialità militari di Cosa nostra in ragione del fatto che molti importanti appartenenti all'associazione vengono posti in libertà per aver ormai scontato le pene irrogate.

CRIMINALITÀ: IN AUMENTO OMICIDI

Sono stati commessi 59 omicidi volontari e 62 tentati omicidi. Per i primi si è registrato un aumento del 5% rispetto all'anno precedente, per i secondi invece l'aumento è stato del 9%. La maggior parte sembrerebbero riconducibili alla criminalità comune. Dodici procedimenti sono stati instaurati presso la Procura di Agrigento in seguito al rinvenimento di 23 cadaveri nelle acque di Lampedusa e appartenenti a cittadini extracomunitari.

INTERCETTAZIONI

Sono state emesse 5.587 autorizzazioni per intercettazioni, con un incremento del 17,97. In particolare, le intercettazioni telefoniche consentite sono state 3.951, mentre quelle ambientali si fermano a quota 1.595. L'incremento delle intercettazioni appare ricollegabile al dato statistico, anch'esso in aumento, relativo al numero di procedimenti per i reati di associazione mafiosa ed estorsione. Le intercettazioni hanno interessato complessivamente 10.599 «bersagli». Le intercettazioni sono costate 47.659.924 euro, con un incremento del 17,77%.

COSA NOSTRA IN CRISI MA NON BATTUTA

La mafia non spara più da tempo perchè si è dedicata alle attività più tradizionali: dal pizzo al riciclaggio. Le indagini hanno registrato un aumento della pressione mafiosa sull'economia legale ma il dato si presta a una lettura rassicurante: da un lato dimostra che l'organizzazione resta viva e vegeta ma dall'altro conferma la crescente efficacia dell'azione repressiva dello Stato. Fondamentale il contributo di nuovi collaboratori come Francesco Franzese, Antonino Nuccio, Andrea Bonaccorso, Angelo Chianello, Gaspare Pulizzi.

Da Palermo a Catania, magistrati in allarme

“La mafia è ancora forte e si serve dei minori”



MESSINA ORGANICI INADEGUATI

A Messina gli avvocati hanno disertato per protesta la cerimonia di apertura dell'anno giudiziario. Il primo presidente della Corte d'Appello, Nicolò Fazio, ha messo in risalto il grave sottodimensionamento degli organici confrontandoli con quelli dei distretti vicini. Nel civile sono in giacenza migliaia di cause, prive di titolare e perciò differite a distanza di anni. Tutto ciò nonostante i magistrati messinesi hanno aumentato la loro produzione (150 sentenze l'anno contro le 92) della media nazionale. Sono otto gli omicidi, mentre sono in crescita le estorsioni (109 rispetto a 38 dello scorso anno) e i furti (11.114 contro 6.432). Attualmente sono giacenti circa 45 mila cause civili di cui 37 mila in materia di previdenza del lavoro.

LA MAFIA È RADICATA

La mafia continua a persistere nonostante arresti e condanne. Anzi c'è stato un accorto trasversale tra i gruppi criminali. Per quanto riguarda i reati: stazionario il numero degli omicidi, in aumento furti, estorsioni e rapine.

CATANIA SCOPERTURA ORGANICO SOPRA IL 10%

Al di là dei profili di inadeguatezza della pianta organica, per l'immediato futuro preoccupa anche la scoperta complessiva del ruolo della magistratura, scoperta che risulta già superiore al 10 per cento dell'organico ma che appare inevitabilmente destinata ad aggravarsi. Lo afferma il presidente della Corte d'appello di Catania, Guido Marletta, che comprende anche i distretti di Siracusa e Ragusa.

PIÙ INTERCETTAZIONI MA MENO CARE

Le Procure del distretto di Catania hanno registrato un incremento delle intercettazioni telefoniche ed ambientali, ma, a questo non è corrisposto un aumento dei costi, dal momento che si è riusciti ad ottenere condizioni economiche più vantaggiose che hanno addirittura determinato una considerevole contrazione della spesa rispetto a quella dell'anno precedente.

ATTENZIONE A LEGALITÀ AL COMUNE

Particolare attenzione da parte dell'autorità giudiziaria è stata riservata al controllo di legalità dell'azione della locale amministrazione comunale. Tale esigenza si è posta a causa del permanente stato di dissesto nel quale versa il Comune di Catania e pertanto sono

state avviate numerose indagini volte ad individuarne le cause ed a ricostruire i percorsi che hanno determinato la persistente patologia dei bilanci comunali, individuando gli eventuali responsabili, indagando al tempo stesso in ordine ad ogni altra iniziativa dell'ente locale.

LA MAFIA CONTINUA AD ESSERE PRESENTE

La presenza della mafia continua a essere radicata, così come il traffico di sostanza stupefacente di tipo cocaina ed eroina. Il fenomeno dell'estorsione ha una estensione assolutamente capillare sul territorio e rappresenta la fonte di entrata ordinaria degli affiliati all'associazione mafiosa, i quali, non a caso, utilizzano per indicarla l'espressione stipendio in luogo di altre più consone alla natura delittuosa del profitto. Dalle indagini è emerso che di massima i clan preferiscono non arrivare a soluzioni estreme nei confronti delle vittime per evitare che si alzi il livello di controllo delle forze dell'ordine.

CALTANISSETTA CARENZA DI ORGANICO

Nelle cinque procure del distretto, che comprende anche Gela, Enna e Nicosia, oltre a quella dei minori, a fronte di un organico complessivo di 36 magistrati - ha rilevato il presidente della Corte d'Appello Francesco Ingargiola - si registrano ben 18 vacanze pari ad una scoperta del 50 per cento. Alla Procura di Enna, da dove sono stati trasferiti tre sostituti su quattro, si riescono a trattare esclusivamente gli affari urgenti. A Gela, su otto sostituti previsti in pianta organica, ve ne sono cinque, tre dei quali sono applicati, con un tasso di scoperta pari all'80 per cento.

DURATA DEI PROCESSI

Si registra una diminuzione del tempo medio di definizione dei processi nella fase delle indagini preliminari, per i quali si passa dai 183 giorni nell'anno precedente agli attuali 157, e per i processi in fase dibattimentale per i quali si passa da 951 giorni precedenti agli attuali 779.

LA MAFIA SI SERVE DEI MINORI

La mafia continua a servirsi di manovalanza minorile, soprattutto a Gela, il cui distretto vanta il triste primato del maggior numero di minori denunciati per reati di associazione di tipo mafioso. Si tratta generalmente di minori appartenenti a famiglie saldamente inserite nel contesto mafioso o che comunque vivono in un ambiente che, sotto il profilo socio culturale, è contiguo al sistema criminale.

ENNA, COVO DI LATITANTI

Enna e il suo territorio diventano luoghi sempre più appetibili ai latitanti. Il territorio del circondario nisseno per la sua collocazione geografica, costituisce una zona di frontiera compressa dalle aree a più alta densità mafiosa, quali quelle delle province di Palermo, Catania, Messina, che tendono ad estendere la loro influenza, facilitata dalla particolare conformazione del territorio e dall'isolamento di molte zone rurali, che costituiscono spesso comodi rifugi di pericolosi latitanti. Fra l'altro la mafia non rinuncia a mettere le mani sui grossi appalti.

Appello del procuratore di Palermo Messineo: Intercettazioni funzionali, ridurre solo i costi

Davide Mancuso

Dai problemi che affliggono la macchina giudiziaria siciliana, alla recrudescenza della guerra di mafia per il controllo del territorio, parla il procuratore della Repubblica di Palermo, Francesco Messineo (nella foto accanto), 62 anni, da due alla guida della Procura di Palermo.

Nella relazione di apertura dell'anno giudiziario in Sicilia, il presidente della Corte d'Appello Armando D'Agati ha evidenziato come la mafia sia sempre un "fenomeno di estremo rilievo" ma anche sottolineato la crescente azione repressiva da parte dello Stato.

Concordo in maniera puntuale con le valutazioni espresse dal Presidente della Corte d'Appello. Le forze dell'ordine e la magistratura hanno ottenuto dei risultati che potrei definire eccezionali per la loro ampiezza e intensità. Si pensi all'Operazione Perseo, alla sua imponenza e al numero di acquisizioni che ci ha consentito di raggiungere: notizie riguardo l'organizzazione e la struttura mafiosa e l'arresto di un numero cospicuo di soggetti pericolosi.

È di oggi, poi, la notizia dell'esito processuale soddisfacente di una parte dell'operazione Old Bridge, anche se vi è stata qualche assoluzione che naturalmente valuteremo. Un'operazione che ha dimostrato l'esistenza di un collegamento stabile tra Cosa Nostra e gli Stati Uniti.

Il quadro del 2008 è decisamente positivo, ma al tempo stesso ci rendiamo conto che tutto ciò non significa che la mafia sia stata definitivamente sconfitta o che sia stata neutralizzata in modo significativo, perché accanto a questi successi vi sono elementi di segno negativo.

È di pochi giorni orsono un omicidio che si è verificato a Misilmeri. Anche se non siamo arrivati ad una precisa definizione del quadro, riteniamo che si tratti di un omicidio di mafia, il che significa che Cosa Nostra è colpita ma che conserva ancora la capacità di violenza. Sappiamo anche che la pratica del pizzo, della tangente, delle estorsioni a tappeto continua ad essere preminente. In alcune zone della città questa attività è stata colpita e repressa con efficacia, per esempio nella zona di operatività tradizionale del gruppo dei Lo Piccolo, ma in altre parti della città dove le acquisizioni investigative non sono altrettanto elevate ci sono ancora dei problemi, delle difficoltà. È un quadro di luci e ombre che non consente di abbassare la guardia.

Tra le ombre possiamo individuare la lentezza dei processi.

La lentezza dei processi è un problema gravissimo e generale. Devo dire però che i processi di mafia, siccome si svolgono prevalentemente nei confronti di detenuti, hanno una corsia preferenziale. L'Operazione Old Bridge, precedentemente citata, è di appena un anno fa. Che in un anno si sia arrivati a sentenza, seppure in giudizio abbreviato, può essere considerata una ragionevole manifestazione di efficienza del sistema. È il dibattito il vero problema del processo penale. I processi che vanno in dibat-



timento hanno un iter piuttosto lungo e faticoso, dovuto all'esigenza di ascoltare, spesso in videoconferenza, numerosi testimoni, molti dei quali non sempre si presentano provocando altri rinvii. Ad oggi non ci sono delle iniziative concrete per rimuovere la serie di formalità processuali che rallentano i procedimenti. Il governo sta per esitare un ddl che dovrebbe avviare anche a queste lentezze del processo, anche se non so dire in che termini e con quale efficacia.

Tema caldo di questi giorni è l'approvazione da parte del Parlamento del ddl sulle intercettazioni.

In tema di intercettazioni la mia opinione è che qualunque restrizione di qualunque genere in materia è una correlata restrizione al potere di indagine del Pubblico Ministero e quindi all'efficacia dell'attività investigativa. Questo sia che si riduca il numero dei reati per i quali è possibile ricorrere allo strumento delle intercettazioni, sia che si introducano delle condizioni più restrittive circa i presupposti per richiederle. Se, come leggo, non servirà più un indizio di reato ma una prova di colpevolezza, si assisterà ad una limitazione significativa dell'ambito

Il dibattito problema del processo penale

Solo una minoranza della società si ribella

delle intercettazioni possibili. Altra questione è il quadro di bilanciamento tra gli interessi di protezione della vita privata e dell'onorabilità dei soggetti estranei al processo e l'interesse della collettività all'efficace persecuzione dei reati. Se si ritiene che la protezione della privacy sia il valore prevalente, allora nel bilanciamento dei valori si può anche accettare una restrizione, altrimenti bisogna concludere che non si può restringere il potere del PM. È vero che a volte persone innocenti sono coinvolte e sottoposte alla "gogna mediatica", ma a questo si può rimediare in altro modo, limitando la possibilità di fughe di notizie o impedendo la pubblicazione di queste intercettazioni. In questo senso vi era un disegno di legge che risale al ministro Mastella che aveva individuato un percorso, un po' faticoso ma efficace, per secretare quelle intercettazioni che non erano utili processualmente.

Sempre in tema di intercettazioni, ma riguardo alla poca disponibilità di fondi da parte delle procure, è legata la sua circolare tesa a ridurre le spese relative a questo strumento di indagine nella Procura di Palermo

Le intercettazioni hanno costi elevatissimi, non tanto quelle telefoniche, ma soprattutto quelle riguardanti l'utilizzo di telecamere, gps o microspie. Costano perché è necessario noleggiare dai privati le strumentazioni. L'amministrazione ha infatti deciso di non acquistare queste apparecchiature, con una scelta motivata da una obsolescenza tecnica. Per ridurre le spese telefoniche si potrebbe chiedere ai gestori telefonici di svolgere queste attività, per esempio la fornitura di dati relativi ai tabulati telefonici, a costo zero. Poi si potrebbero stipulare accordi nazionali con le ditte di intercettazione. Nel mio ufficio, sto cercando di attuare un sistema di contenimento delle spese. Le circolari emanate hanno il fine, dato che non è possibile ridurre le intercettazioni, di contenere le spese mantenendo l'efficacia. Bisogna considerare che noi abbiamo

come oggetto prevalente di indagine Cosa Nostra che è un'associazione segreta, quindi se vogliamo avere notizie dobbiamo carpirle attraverso strumenti di indagini occulte, segreti.

Anche perché il numero e la qualità dei pentiti è andata diminuendo in questi anni

Sono venuti meno i "grandi pentiti", soggetti che avevano posizione di vertice e che, per i motivi più vari, hanno deciso di collaborare con lo Stato. I collaboratori attuali non hanno un ottimo livello di conoscenza dell'organizzazione mafiosa. Indubbiamente il fenomeno non è in espansione, anche perché ciò che lo Stato offre al pentito probabilmente non è talmente incentivante da rendere possibili dei pentimenti di massa. È chiaro, comunque, che il collaboratore non può da solo risolvere un'indagine anche perché servono i riscontri delle intercettazioni.

Negli ultimi tempi si è assistito ad un fenomeno di esaltazione dei boss mafiosi, si pensi alla fiction "Il Capo dei Capi" o ai gruppi pro-Riina su Facebook

La fiction è un lavoro artistico e va inteso in questo genere. A tutto il buono e il negativo di un lavoro che anche involontariamente può evocare dei messaggi devianti quali una figura simpatica, non da respingere, del capomafia Riina. Ma è un discorso che riguarda la rappresentazione artistica. I consensi che sembra avere su Facebook sono inquietanti ma anche in questo caso tendo a credere che siano manifestazioni di un ribellismo generico che porta ad ammirare i soggetti che si pongono al di fuori della società rispetto a chi osserva la legge. Non lo enfatizzerei. È più inquietante che nella società civile ci siano degli esempi di legalità e di rivolta contro la mafia, penso ad Addiopizzo, alle associazioni di giovani, a Confindustria o alla Confcommercio, che sembrano essere più delle punte, delle isole illuminate che non l'espressione di un generale fenomeno. Ancora non si vede nella società siciliana una rivolta generale. Forse verrà, forse bisogna incentivarla. Ad oggi però solo delle minoranze, non esigue, ma pur sempre minoranze, si ribellano, in una società che nel complesso appare indifferente.

Forse ciò dipende dalla strategia di sommersione di Cosa Nostra, che rende meno "visibile" l'operato della criminalità mafiosa

Una Cosa Nostra che non spara, che non commette omicidi eccellenti o manifestazioni eclatanti come le stragi è una Cosa Nostra che allarma meno e quindi la tentazione di convivere, di tollerarla, di accettare che continui ad esistere purché non dia troppo fastidio è forte. Però, al tempo stesso, bisogna comprendere che la mafia è un elemento di grande inquinamento della vita pubblica, politica, economica della società civile contro la quale si deve reagire.





L'insanabile duello tra politica e magistratura

Bianca Stancanelli

ATorino il presidente della Corte d'Appello Francesco Novità ha parlato di una giustizia in coma. A Palermo, il procuratore aggiunto Antonio Ingroia di una giustizia alla bancarotta. A Roma, per riassumere le relazioni degli alti magistrati di Cassazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, l'agenzia Ansa ha usato il termine «disastro». Per illustrarlo, ha scelto un dato: nelle classifiche internazionali sulla lentezza dei processi, su 181 paesi sotto indagine, l'Italia è alla casella 156. Meglio di noi fanno l'Angola, il Gabon e la Guinea; un poco peggio Gibuti e la Liberia. L'Europa? E' ben lontana: la Germania è al nono posto in classifica, la Francia al decimo, la Spagna al 34esimo.

Si può far peggio? Si può, giurano i magistrati: basta approvare il disegno di legge sulle intercettazioni così come, tirato di qua e di là per usi tutti diversi da un'efficace lotta al crimine, va delineandosi. Dalla Campania un magistrato di lunga esperienza nelle inchieste di camorra, Franco Roberti, ha avvertito che, con le norme che si prospettano, un tipetto come Giuseppe Setola, feroce macellaio della cosca dei casalesi, quella che minaccia di morte Roberto Saviano, non sarebbe mai finito in trappola. A Roma, nessuno ascolta. La partita che la politica gioca con – e più spesso contro – la magistratura è una spietata partita di potere: con il bisogno di giustizia ha poco a che vedere.

E' una partita che si è aperta con Tangentopoli, all'inizio degli anni Novanta, quando un imprevisto, imprevedibile fiotto d'inchieste, passato alla storia col nome di "Mani pulite", aggredì il nodo putrido della corruzione di un intero sistema politico. Il crollo repentino della Prima repubblica, la morte dei suoi partiti simbolo, la dispersione, la fuga, poi la scomparsa dei suoi leader non fu, naturalmente, merito o colpa dei magistrati. Sullo sfondo di quel tumultuoso cambiamento, c'era il terremoto che aveva investito l'intera geopolitica del dopoguerra: il crollo del muro di Berlino, la dissoluzione dell'Urss, la fine della guerra fredda. Franava un mondo, e le macerie arrivavano anche in Italia. Ma era facile, era comodo, era consolante immaginare che i magistrati suonassero la carica, come il Settimo Cavalleggeri, irrompendo sulla scena per liberare il paese dai corrotti e dai ladri, inaugurando un'epoca nuova, un'alba di pulizia.

Era l'attesa messianica di una società passiva, abituata in gran parte a convivere con la corruzione, a tollerare con benevolenza il gigantesco furto collettivo dell'evasione fiscale, a praticare una sorta di illegalità di massa a bassa intensità: una società che pretendeva di riscattarsi con un tifo da stadio per "i giudici". Promossi a eroi popolari, i magistrati si illusero che gli italiani li avrebbero idoleggiati per sempre. E qualcuno si abbandonò al sogno di sostituirsi alla politica, di occupare da protagonista la scena del potere.

L'insanabile duello tra politica e magistratura, simile ormai a un brutale regolamento di conti, è nato lì. Quasi vent'anni sono passati da allora. La corruzione è salda e diffusa come prima, forse di più. Le ansie, le illusioni, l'entusiasmo che accompagnarono "Mani pulite" sono avvizzite in un diffuso rancore, in un sentimento di desolata impotenza. Caduti dal podio destinato agli eroi, i magistrati sono finiti nella polvere, ritrovandosi spesso bersaglio di quel risentimento incattivito che accompagna l'esaurirsi delle passioni.

Il più celebre di loro, Antonio Di Pietro, da inquisitore si è fatto capopartito. Ma a dominare la scena della politica è l'uomo che da sé dichiara di essere il più inquisito d'Italia e conta a centinaia (esagerando, com'è nel personaggio) i magistrati che "si sono occupati" di lui. Non c'è insulto che Silvio Berlusconi abbia risparmiato a quei magistrati: chiamandoli pazzi e criminali, eversivi e sovversivi, dipingendoli come agenti di un occulto disegno di potere, E, naturalmente, escogitando ogni genere di artificio per metterli fuori gioco.

Può contare, del resto, sulla benevolenza di gran parte della società italiana che s'incanta sulla leggenda di Barack Obama, sognando d'invidiare un paese dove i ministri perdono il posto per non aver pagato i contributi alle colf, ma sghignazza d'indulgenza di fronte a un Parlamento dove chi fa le leggi pretende per sé il privilegio di violarle.

Ha scritto Corrado Alvaro, grande scrittore calabrese: «La disperazione maggiore che può impadronirsi di una società è il dubbio che vivere onestamente sia inutile». Ma una giustizia in coma o alla bancarotta o al disastro non ha né la forza né l'autorità neppure per dire chi viva una vita onesta e chi no. Dunque consoliamoci: dopotutto in Liberia va peggio.



Casson: non c'è una riforma Alfano

Una giustizia senza risorse non funziona

Gemma Contini

Felice Casson (*nella foto a fianco*), magistrato veneziano, è il capogruppo del Partito democratico in Commissione Giustizia al Senato. Lo abbiamo intervistato sulla "febbre della giustizia" che, più che la "riformicchia" annunciata dal ministro guardasigilli, è il fulcro di un dibattito politico-mediatico che lascia sgomenti i cittadini.

I punti nodali della riforma Alfano?

La relazione sulla giustizia fatta la settimana scorsa da Alfano in Parlamento è del tutto povera, insoddisfacente, perfino banale. Non analizza le cause dei mali della giustizia ma dice cose assolutamente scontate fino alla banalità. Il dato di partenza è che la macchina della giustizia ha carenze gravissime. ma il problema è capire e dire che cosa fare.

E invece?

Invece questo ministro - e il governo della destra - è assolutamente allo stato "zero". Non ha proposto proprio niente. Non c'è progettualità in materia di giustizia. Non a caso si è dimenticato di citare l'unica legge approvata in questi nove mesi di legislatura, che è il "Iodo Alfano", di cui evidentemente si vergogna e tace. La contestazione più forte è proprio questa: che è assolutamente zero. Noi a fine novembre abbiamo presentato una piattaforma sulla giustizia che contiene tutta una serie di disegni di legge molto specifici sui temi principali: il processo penale, il processo civile, il codice penale, la criminalità organizzata, le intercettazioni telefoniche, l'ordinamento forense, i giudici di pace, i giudici onorari. Tutti temi che riguardano esattamente la macchina della giustizia e il suo funzionamento.

E la molto propagandata separazione delle carriere?

La separazione delle carriere è solo ordinamentale, per così dire. Io sono convinto che non servirà ad accelerare di un solo giorno il funzionamento della giustizia. Noi dobbiamo pensare alla macchina, perché quello che ci chiedono i cittadini, ma anche quello che vediamo nelle aule dei tribunali, è una soluzione alla lentezza dei procedimenti nei processi, sia civili sia penali, che va ad incidere sull'effettività della pena. Noi su questo abbiamo presentato un pacchetto di disegni di legge al ministro, e stiamo ancora aspettando che ci dica che cos'è che non gli va bene. Invece c'è il silenzio assoluto, il vuoto assoluto.

In Parlamento e in tivvù viene sbandierato come una riforma costituzionale. L'obiettivo qual è?

Tutto questo fa parte del livello dello scontro all'interno della maggioranza. All'inizio della legislatura Alfano e Berlusconi hanno annunciato la riforma della giustizia, poi hanno ribadito che avrebbero riformato la giustizia, ma non riformano assolutamente niente. Ora, che la magistratura, o anche il Csm, abbiano bisogno di una riforma, di una rivisitazione, è senza dubbio vero. E si può tranquillamente dire che delle riforme per via ordinaria si possono sicuramente fare. Io non ho nulla in contrario a dire che ci vuole anche una revisione del Csm. Ma ai cittadini interessa relativamente, perché i processi non cambieranno assolutamente in niente, né in fatto di procedure, né nei tempi e nell'esito finale.

Cosa ci vuole?

I soldi. E invece abbiamo visto, con il Documento di programmazione economica e finanziaria poi trasformato nella Finanziaria, che i soldi sono sempre di meno. Abbiamo visto che nella previsione del settore giustizia, e va detto in modo molto chiaro, nei



prossimi tre anni ci sarà un taglio di circa il 40 per cento delle risorse destinate al funzionamento della macchina: fotocopie, fax, benzina...

I fondi per l'Antimafia?

Proprio così! Manca la carta, non ci saranno i soldi per l'informatizzazione degli uffici, per i collegamenti. Una delle cose che abbiamo proposto è di informatizzare l'ufficio del processo, la telematica all'interno degli uffici, la creazione della figura di un manager per gli uffici giudiziari. Ma per fare tutto questo bisogna mettere in campo dei fondi. Altrimenti di cosa stiamo parlando?

Appunto, di cosa si sta parlando?

Di sicuro di soldi alla giustizia non si parla. Ed è un segnale chiarissimo. La giustizia senza risorse è una giustizia che non può funzionare. Dunque è chiaro che per qualcuno è bene che la giustizia non funzioni, che affondi nel suo declino, che ormai non è più neanche un declino ma un vero e proprio stato di catalessi.

Tutte vere le denunce in apertura dell'anno giudiziario?

Sì, tutte vere. La macchina è inceppata, i tribunali sono al collasso, le cancellerie sommerse.

Se è così, la riforma Alfano dove va a parare?

Non c'è una riforma Alfano. E' questo che io mi sforzo di dire e di far capire. Io vorrei proprio sapere da Alfano qual'è la sua riforma. Lui parla, e basta. Ma c'è il vuoto. Io non so neanche se lui abbia un'idea della giustizia. Devo pensare che ci siano dei contrasti fortissimi all'interno della destra sull'interpretazione della giustizia e del suo funzionamento. In tema di intercettazioni Alleanza nazionale ha un'idea, il Popolo della Libertà ne ha un'altra, la Lega un'altra ancora. Il rischio è che le intercettazioni, o la sicurezza, o l'antimafia, diventino moneta di scambio. Di scambio tra di loro. Alla Lega interessa il federalismo? pur di averlo è disposta a dare carta bianca sul resto. Oppure, le modifiche proposte dal governo la settimana scorsa io non so dove vadano a parare, perché l'emendamento di An di introdurre la limitazione ai «gravi indizi di colpevolezza» è ancora peggio rispetto alla stessa limitazione di molti reati, perché andrebbe a riguardare tutti i reati, compresi quelli di mafia. E se non lo capiscono è un problema, ma se lo capiscono è ancora peggio, perché verrebbe confermato che c'è uno sporco gioco di scambio all'interno della maggioranza.

Caselli: irrinunciabile l'uso delle intercettazioni L'Italia non diventi il paese dell'impunità

Giancarlo Caselli è stato procuratore capo antimafia a Palermo, nel posto lasciato da Antonino Caponnetto dopo le stragi di Capaci e Via D'Amelio. Il giorno del suo arrivo segnò uno dei colpi decisivi ai corleonesi, con l'arresto di Totò Riina u curtu, anima nera della mafia stragista. Dopo quell'esperienza, e dopo una legge contra personam che lo ha escluso dalla Direzione nazionale antimafia, ha diretto il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Dal 2001 fa parte di Eurojust, l'organizzazione contro la criminalità organizzata a livello europeo. Oggi è il procuratore generale di Torino, dove è ritornato e dove negli Anni Settanta e Ottanta aveva condotto importanti inchieste contro il terrorismo. Lo abbiamo intervistato nella veste di magistrato da trent'anni in prima linea, per parlare di quel luogo comune che sta diventando la "malagiustizia".

Dottor Caselli, lei ha avuto l'opportunità di "visitare" dal di dentro il funzionamento della macchina giudiziaria da Palermo a Torino, dunque su un orizzonte molto vasto e segnato da fattori ambientali diversificati. In particolare, il suo sguardo da procuratore che cosa vede che non va, e con quali responsabilità dal lato del sistema giudiziario e dal lato della politica?

Guardi, come ho fatto in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, io voglio partire da una questione decisiva, che è quella delle intercettazioni. Insisto su questo aspetto perché le proposte che oggi ruotano attorno alle intercettazioni rischiano di porre ai magistrati seri impedimenti a procedere. Come ho detto nel mio intervento qualche giorno fa, circa otto mesi fa il Consiglio dei ministri approvò un progetto di legge sulle intercettazioni che prevedeva una drastica riduzione degli ambiti di operatività di questo strumento, assolutamente irrinunciabile se si vuole che le indagini per fatti di un qualche rilievo possano ottenere buoni risultati. Per tutta una serie di reati, anche gravi, le intercettazioni in quel progetto erano vietate.

Quali reati?

Il sequestro di persona, l'estorsione, la rapina, l'associazione per delinquere, lo stupro e la violenza sessuale, la bancarotta fraudolenta, le frodi fiscali, anche il furto in appartamento, la calunnia, lo sfruttamento della prostituzione.

Ci sono però due problemi: uno, che provoca molto allarme sociale, dal lato della sicurezza dei cittadini ma anche del diritto alla riservatezza e delle garanzie democratiche basilari. L'altro riguarda il fronte delle indagini, su cui - come lei dice - le procure rischiano di fermarsi, perché è messa in forse la perseguibilità dei reati. Come se ne esce?

Siamo di fronte a due diverse categorie di indagine. Per mafia e terrorismo si può ancora intercettare, anche se le intercettazioni ambientali sono a rischio quando si tratti di attivarle in luoghi in cui non si compiono materialmente attività criminali.

Può spiegarlo meglio?

Le faccio un esempio pratico: se io so che Riina e Provenzano si incontrano in automobile, o in un bar o al ristorante, siccome i delitti di mafia non li compiono parlando al bar o al ristorante, io non

posso più intercettare quello che Riina e Provenzano potrebbero dirsi. Le pare poco?

Mi pare che si apra un grosso problema. Ma, rispetto al progetto originario, non ci sono stati dei ripensamenti?

Sì. Si era deciso di allargare il numero dei reati intercettabili. Ma poi il presidente del Consiglio ha ribadito di volerli limitare a mafia e terrorismo. Io ho pensato che fossero solo schermaglie. Senonché alcuni giorni fa il governo ha presentato degli emendamenti che rischiano di essere un siluro sotto la linea di galleggiamento delle intercettazioni. E a questo proposito voglio essere chiaro e netto: rivendico di poter fare tutte le osservazioni che la mia esperienza professionale mi suggerisce fino a che una proposta non è legge. Perché quando diventa legge il magistrato, non ci piove, poi la deve applicare lealmente.

Ci spiega questa storia della limitazione ai «gravi indizi di colpevolezza»?

In base all'emendamento del governo, mentre per i reati di mafia e terrorismo la formula per le intercettazioni parla di «sufficienti indizi di reato», per tutti gli altri delitti che vanno - a proposito di sicurezza - dalla rapina all'omicidio, dal traffico di droga allo stupro, oppure - a proposito di reati societari o finanziari - dalla corruzione all'aggiotaggio, occorrono invece «gravi indizi di colpevolezza». Vale a dire che si possono disporre intercettazioni solo se si sono già accertati i colpevoli. Il che significa che l'inchiesta dovrà essere arrivata a un punto tale che di solito comporta la richiesta di misure cautelari o addirittura la chiusura delle indagini. In altre parole, si sarebbe già arrivati a un punto di accertamento che rende le intercettazioni o superflue o del tutto inutili.

Cosa vuol dire?

Siccome l'emendamento dice che l'intercettazione è consentita solo «quando è assolutamente indispensabile ai fini della prosecuzione delle indagini», vuol dire che l'intercettazione in pratica non sarà mai data. Escluso il perimetro dei reati di mafia e terrorismo, bloccando di fatto le intercettazioni in tutti gli altri casi, si finisce per buttare a mare la sicurezza dei cittadini, la possibilità stessa di difenderli efficacemente dalle aggressioni di ogni sorta di delinquenza.

Ritorniamo però al diritto dei cittadini alla riservatezza. Riconosce che c'è un problema?

Guardi, le ripeto qui quello che ho detto ufficialmente. Certo che le intercettazioni sono uno strumento particolarmente invasivo. La loro utilizzabilità deve però, proprio per questo, essere rigorosamente circoscritta nell'ambito penale ai fini dell'accertamento della verità processuale. Occorre cioè impedire l'utilizzazione e la pubblicazione delle intercettazioni riguardanti fatti non pertinenti all'indagine o relativi a soggetti estranei al processo. Ma, oltre questi limiti, gli impedimenti all'uso dello strumento delle intercettazioni equivalgono a preferire - ad un'Italia delle regole - un'Italia delle impunità.

G.C.

Carenza di magistrati, crimini in lista d'attesa Gela palma nera: solo un pm lavora in tribunale

Dario Cirrincione



Cinque delle prime dieci procure in Italia dove si registra il maggior grado di scoperta nell'organico dei magistrati sono siciliane. Il primato nazionale spetta a Gela: su 5 posti disponibili solo un Pm è in organico: Monia Di Marco, in ufficio insieme a Lucia Lotti, Procuratore capo dallo scorso aprile. Una scoperta dell'80% di peso superiore a quella di Enna e Patti, dove la carenza in organico è pari al 75%: un posto coperto e 3 vacanti. Chiudono la top ten la procura di Nicosia e quella di Ragusa: 6 posti disponibili e solo 4 magistrati in organico, con scoperta pari al 66,7%.

Il buco nelle procure crea inevitabilmente un disagio. Negli Uffici più grandi il lavoro rallenterà, in altri il carico verrà ripartito tra chi resta in organico. A rischio ci sono quegli uffici che operano nei cosiddetti «siti a rischio»: Gela, Caltanissetta, Trapani, Palmi o Nuoro. Nella procura nissena sono in servizio 7 magistrati su 16 (scoperta del 43,8%); in quella trapanese 6 su 11 (54,5% di deficit). «Si parla sempre di uffici requirenti — spiega il consigliere del Csm Dino Petralia - perché è certamente lì il problema più grave. Ma nel penale, il magistrato di prima nomina non potrà sostenere alcun ruolo monocratico nemmeno come giudicante. Né, per fare un altro esempio, potrà essere collocato nei Tribunali di sorveglianza, Uffici in cui opera da solo. E anche da qui verranno non pochi problemi».

Attualmente in Italia mancano 207 requirenti su un totale di circa 2mila, mentre i 386 scranni vuoti da giudicante saranno occupati presto da 317 magistrati freschi di concorso. Scorrendo la classifica delle procure nazionali, a metà lista figura quella di Termini

Imerese, con il 33,3% di scoperta e 3 magistrati in organico su 9. Migliore il destino di Sciacca (25%) e di Barcellona Pozzo di Gotto (20%) entrambe con un solo posto da coprire. Cala la percentuale di deficit a Palermo. Qui su 64 posti in organico ne restano vuoti "soltanto" dodici. Sette sono i Pm che occorrono alla procura di Catania, dove a fronte di un organico di 40 magistrati si registra una scoperta del 17,5%. Chiude la classifica delle procure siciliane Agrigento: 2 posti vacanti e 15,4% di deficit. Dati ben lontani dalle procure che in Italia mettono a segno i risultati migliori: Napoli (2 posti vacanti su 107 totali); Salerno (1 posto libero su 29) e Santa Maria Capuavetere (25 magistrati in attività sui 26 previsti).

Livelli di scoperta che non destano allarme si registrano anche a Milano, Reggio Emilia, Bologna e Reggio Calabria.

«A Gela c'è una situazione molto difficile — ha dichiarato il procuratore capo Lucia Lotti al Sole 24 Ore — che in parte è stata alleggerita dall'arrivo di Anna Canepa e Filippo Guerra, ma i prossimi mesi saranno drammatici». Nonostante le carenze di organico, però, l'ufficio funziona a pieno ritmo. Al giugno scorso i procedimenti pendenti erano 3.694, derivanti da 3.485 già aperti più 11.952 sopravvenuti meno 11.743 eliminati. Attraverso 86 udienze in Tribunale collegiale, 216 davanti al giudice monocratico e 417 udienze preliminari ha portato a complessive 518 sentenze di condanna. «Un buon lavoro — ha detto ancora il procuratore Lotti — Un lavoro garantito con correttezza ed equilibrio proprio dai magistrati di prima nomina, ai quali recenti modifiche di legge precludono l'attività d'indagine. Questa riforma normativa rischia di produrre gravi inefficienze in molte sedi giudiziarie, oltre che notevoli costi economici e sociali. Non risultano esempi significativi di giovani pm accusati di gravi errori o negligenze». Il magistrato torna poi sull'immagine di Gela: «Basta descriverla come uno dei luoghi più sperduti d'Italia. I titoli dei giornali non dicono nulla sulla complessità di Gela, dei gelesi e dei loro sforzi e risultati».

Intanto il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, nella relazione annuale sullo stato della giustizia ha puntato il dito sulla «lentezza impressionante» dei processi. Le pendenze delle cause civili sono 5 milioni e 425 mila con tempi di attesa di 960 giorni per il primo grado e 1.509 per l'appello. Nel penale i fascicoli giacenti sono 3 milioni e 262 mila. In questo caso occorrono 462 giorni per avere una sentenza di primo grado e 730 per il secondo grado.



Il “flop” della “social card” in Sicilia

Mario Centorrino

I centri di volontariato in Sicilia segnalano un aumento dell'indigenza, in particolare nei grandi centri urbani. Contemporaneamente, la quota di “social card” distribuite in Sicilia, che avrebbero dovuto assicurare un disponibilità immediata ai richiedenti, a sostegno dei loro redditi, (centoventi euro subito ed altre quaranta mensili a seguire), sembra di gran lunga inferiore rispetto alle previsioni. Malgrado qualcuno continui ad insistere sul grado eccessivo di assistenzialismo che connoterebbe ancora il sistema Sicilia.

Proviamo a leggere i dati disponibili. Con un'avvertenza: la presenza nell'economia siciliana di ampie fasce di redditi da sommerso, da attività informali e criminali, oltre che l'esistenza di un'accentuata propensione all'evasione fiscale, crea nelle analisi una sorta di fenomeno tipo Fata Morgana. Alle volte, cioè, dalle statistiche emerge un'immagine onirica della Sicilia, che deforma la realtà distorcendone dimensioni, prospettive, rapporti. A meno che non ci si trovi di fronte ad un paradosso: quello cioè di dover interpretare la realtà stessa come una riproduzione errata di parametri oggettivi pur valutati con metodologie raffinate. Usciamo dalla metafora. Il relativamente esiguo numero di “social card”, distribuito in Sicilia, sta a significare una sopravvalutazione di fenomeni di povertà o è semplicemente effetto di politiche non corrette di sostegno alle famiglie? Proviamo a rispondere.

Le statistiche ci dicono che, in Sicilia, il rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al disotto della soglia di povertà (1600 euro per una famiglia di quattro persone) ed il totale delle famiglie residenti è pari ad una famiglia su tre. In Italia, è pari ad una famiglia su dieci ed in Lombardia (ma anche nel Centro Italia) ad una su venti. I sondaggi attestano, dal canto loro, che almeno una famiglia siciliana su quattro ha difficoltà nel superare l'ormai mitica quarta settimana. Al tempo stesso – ecco l'economia della Fata Morgana – guardandosi intorno si percepisce un certo malessere, progressivo disagio ma anche traccia di consumi vistosi, di stili di vita non inferiori a quelli propri di altre regioni. Anche se dati recenti sul crollo in Sicilia della spesa per beni durevoli (- 7,6 per cento), cui corrisponde una forte diminuzione del credito al consumo, lasciano intravedere i primi effetti di una crisi nella spesa delle famiglie. A fronte di tutto questo, la “social card” (la cui concessione – si ricorderà - era subordinata al possesso di determinati requisiti, considerati dagli esperti non particolarmente restrittivi, e comunque riservata solo ai cittadini italiani) è stata richiesta finora da un siciliano su 38 e concessa ad un siciliano su 53. In una simulazione abborracciata, sulla base dei rapporti già indicati (una famiglia su tre è in condizioni di povertà), e considerando una media di componenti per famiglia pari a quattro e come avente titolo alla carta un solo componente della famiglia in condizioni di povertà, avrebbe dovuto essere richiesta ed ottenuta presumibilmente almeno da un siciliano su 15 (e non da uno su 38). Il paradigma dell'assistenzialismo viene incrinato. Quale spiegazione avanzare? Colpisce, oltre allo scarso numero di richieste, anche il divario tra richieste e ricariche: queste ultime, in Sicilia, sono pari al 73,5 per cento (un dato quasi simile a quello del Mezzogiorno) ma in Emilia e Romagna sono pari al 79 per cento. Tra le città siciliane spicca l'ampiezza del divario, ben su-

periore alla media, che si registra a Messina (68,5 per cento), una città con quindicimila abitanti in baracche (secondo stime ufficiali), e Caltanissetta (69 per cento), quest'ultima, come è noto, ultima nella più recente graduatoria delle città per qualità della vita. Si può ipotizzare una scarsa informazione dovuta alla mancata attivazione delle tradizionali filiere di protezione sociale: CAF, patronati, segreterie di partito, centri di assistenza. In grado, si riteneva, di dare supporto alla domanda di “social card” se non addirittura di stimolarla. E questa “pigrizia” potrebbe collegarsi all'inesistenza di scadenze elettorali a breve nelle quali prevalga il voto clientelare (e le elezioni europee non sono tra queste). Quanto ai “numeri verdi”, si sono rilevati praticamente inutili perché complicati da tenere in mente, costituiti come sono da più cifre. Altra ipotesi: un calcolo costi-benefici negativo tra risorse di tempo da impegnare per l'ottenimento delle “social card” e i suoi vantaggi concreti. Calcolo influenzato da un'aspettativa negativa sulle future agevolazioni pur promesse ai possessori della “social card”. Ancora, il rifiuto di una

forma di aiuto che richiede l'esibizione pubblica di una stimate di disagio, l'obbligatorietà della spesa solo negli esercizi che accettano la “social card” (diversi probabilmente, e distanti, da quelli abitualmente frequentati), la scarsa dimestichezza, soprattutto per la popolazione anziana, con le prassi di una carta di credito (la conoscenza, ad esempio, del saldo residuo), la diffidenza degli operatori commerciali, l'esclusione, nell'utilizzo della carta, di consumi pur abituali: giornale, riviste, ricariche telefoniche, medicinali da automedicazione.

Un ulteriore dubbio: è possibile, proprio per le ragioni già dette, che le “social card” siano andate a persone non particolarmente biso-

gnose? Circolano già leggendo metropolitane sull'uso edonistico della “social card” che ricordano l'anatema contro il lavoro precario nel cui bacino - viene insinuato – si cela, non riconosciuta, anche la famosa “moglie del farmacista” (che non avrebbe alcun bisogno di un salario ed, in sostanza, finisce col penalizzare un disoccupato senza reddito).

Proviamo a concludere. Esistono in Sicilia vecchie e nuove povertà. La “social card” non ci ha aiutato ad identificarle, stimarle, recuperarle. Siamo, ancora una volta, studiando gli effetti delle politiche di sostegno al reddito in Sicilia, immersi nell'economia della Fata Morgana. Accecati da rifrazioni ingannevoli, incapaci di leggere bene emergenze vere, contraddizioni, aree effettive di bisogno. Urgono lenti adatte. Ma nell'isola non sono molti gli “oculististi” che si preoccupano di renderle disponibili. Rendono assai più altri prodotti. Abbiamo cento osservatori (per la gran parte inattivi) sui rapporti tra la Sicilia ed il Mediterraneo. Si fosse mai pensato ad un osservatorio sulle povertà! Capace, ad esempio, di quantificare con precisione i fenomeni delle “vecchie” e “nuove” povertà in Sicilia e fornire proiezioni utili sull'efficienza di nuovi strumenti a favore dei bassi redditi: il bonus famiglia (da 200 a 500 euro una tantum), ad esempio, che continua ad escludere gli immigrati in regola col permesso di soggiorno, e viene negato ai titolari di partita IVA qualunque sia il loro reddito.

Una famiglia su tre sotto la soglia della povertà. Il bonus del governo è arrivato solo a uno su 53

Il microcredito tiene banco in Sicilia

La Cisl lancia l'incubatore dedicato alle donne

Antonella Sferrazza

Boom di iniziative nell'Isola per facilitare il credito nell'avvio di iniziative di autoimpiego e microimprese o per incentivare le realtà imprenditoriali esistenti. Da Palermo a Catania è un fiorire di progetti per incubatori e di progetti di microfinanza nei settori artigianato, agricoltura, commercio, turismo, terziario e servizi. Anche in rosa: già in cantiere due microimprese rosa, nel campo della raccolta differenziata dei rifiuti, a Palermo, e nel settore dell'agricoltura biologica, nel Catanese. Il Credito siciliano e Fideo, il consorzio fidi della Camera di Commercio palermitana, scendono in campo per sostenere un progetto di microcredito legato all'imprenditoria femminile. Il progetto, realizzato in collaborazione con la Cisl e con Terziario donna, si chiama "Incubatore rosa, work angels" e si rivolge a microimprese condotte da donne italiane o immigrate regolari: ditte individuali e cooperative con un massimo di dieci dipendenti che potranno ottenere un affidamento fino al 75% dell'investimento, per un importo massimo finanziabile di 25 mila euro, rimborsabile anche in 60 rate mensili.

Così, "mentre la politica litiga", ha dichiarato Maurizio Bernava, segretario Cisl Sicilia, "dal territorio arriva un segnale positivo, a sostegno dello start-up delle piccole imprese e nel segno del messaggio del Nobel per la pace e inventore del microcredito, Muhammad Yunus".

A godere dei servizi di consulenza e assistenza dell'incubatore saranno probabilmente per prime due microimprese rosa, nel campo della raccolta differenziata dei rifiuti, a Palermo, e nel settore dell'agricoltura biologica, nel Catanese.

Per il Credito Siciliano era presente Vincenzo Di Girgenti, capozona di Palermo: "Sostenere la crescita del terziario attraverso l'apertura di una linea di microcredito per la nostra banca significa rispondere alle esigenze del territorio e continuare ad affiancare le imprese siciliane soprattutto in un periodo di crisi come quello che stiamo vivendo", ha dichiarato, mentre Vito Rinaudo, ad di Fideo, che raggruppa 4500 imprese ha sottolineato che il consorzio fidi da lui guidato "non usufruisce di fondi pubblici e ha svolto un ruolo importante per le imprese a fronte di una totale disattenzione della classe politica". L'iniziativa, presentata ieri a Palermo nella sede regionale del sindacato, ha preso le mosse dall'analisi del gap di partecipazione delle donne al mercato del lavoro. "La componente femminile in Sicilia è occupata per il 36%, dato inferiore del 20% rispetto alle aree del centro-nord", ha ricordato Daniela De Luca, coordinatrice regionale delle donne Cisl, "l'Isola ha un tasso d'oc-



cupazione femminile di una decina di punti in meno perfino delle regioni più arretrate di Grecia e Spagna".

Ma nonostante i dati poco confortanti e la crisi in corso è proprio l'imprenditoria rosa a dare segnali di vivacità. Su questo punto si è soffermata Patrizia Di Dio, vicepresidente di Confcommercio Palermo e presidente regionale di Terziario Donna: "Negli ultimi quattro anni le imprese femminili in Italia sono cresciute del 9% mentre quelle maschili sono diminuite del 5,7%. Inoltre, delle nuove imprese, 15 su 100 sono nel terziario". Geograficamente, secondo i dati forniti dall'osservatorio Confcommercio-Censis, le imprenditrici del terziario, non solo sono quelle che presentano percentuali più elevate (31% al Sud e Isole; 28% Nord Ovest; 20% Nord Est e il 20% al Centro) ma sono anche le sole che segnano incrementi: 1,5% nel Nord Est, il doppio al Centro e circa il 4% al Sud. La metà delle imprenditrici del terziario opera nel commercio, il resto tra retail e servizi sociali. La forma giuridica preferita resta l'impresa individuale. Le imprese femminili crescono anche grazie alle immigrate: nei settori trasporti, magazzinaggio e comunicazione dal 2004 sono cresciute del 52% mentre le italiane solo dell'1,4%. Incremento molto forte anche nel commercio, con +47% a fronte di una diminuzione di quelle italiane del 3,6%.

(www.EconomiaSicilia.it)

Mimma Argurio guida la Cgil di Trapani

Le priorità: legalità e lotta al lavoro nero

Maria Emanuela Ingoglia

Con 38 voti favorevoli, 2 contrari e 3 astenuti, Mimma Argurio (nella foto accanto) è entrata a far parte della storia sindacale come la prima donna a ricoprire l'incarico di segretario generale della Cgil di Trapani e la seconda in Sicilia (la prima, Mariella Lo Bello, è stata eletta nei mesi scorsi dalla Cgil di Agrigento). La Argurio, che subentra a Saverio Piccione, per otto anni alla guida della Camera del Lavoro di Trapani, è stata eletta dal Comitato direttivo nella sala conferenze della Baia dei Mulini di Trapani, alla presenza del segretario generale della Cgil Sicilia, Italo Tripi e della segretaria regionale della Cgil Mariella Maggio. Nella sua relazione programmatica, Mimma Argurio ha affrontato i temi che riguardano le azioni sindacali che la Cgil intende mettere in campo, a livello nazionale, regionale e provinciale, per difendere i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, per lottare contro la riforma del modello contrattuale, per fronteggiare la crisi, che sta avendo gravi ripercussioni nel Mezzogiorno, e per dare risposte alle decine di migliaia di lavoratori che rischiano di perdere il posto di lavoro.

Lotta al precariato, al lavoro nero, sommerso, sottopagato e l'impegno per combattere l'assenza di sicurezza nei luoghi di lavoro, saranno i temi che caratterizzeranno, dunque, l'azione sindacale della neo eletta segretaria generale della Cgil. "La Camera del Lavoro di Trapani - ha affermato la Argurio - è un'organizzazione sindacale che ha una forza e una storia con radici profonde. Nei giorni scorsi - ha proseguito - Saverio Piccione si è soffermato sulla crescita politica ed organizzativa della Cgil di Trapani. Abbiamo, oggi, il dovere di tutelare questo patrimonio, cogliendo i profondi mutamenti che attraversano il territorio. Sarebbe un errore considerare Trapani soltanto come una provincia arretrata e



depressa. Il tessuto sociale ed economico potrà crescere solo se abbandonerà l'assistenzialismo, la dipendenza dalla spesa pubblica e i legami con l'aria grigia dell'illegalità economica, come l'utilizzo distorto della 488 e dei finanziamenti della Comunità Europea. Senza il rispetto della legalità - ha sottolineato - non potrà esserci sviluppo. Per questo, agli imprenditori diciamo, con forza, che la competitività non può essere praticata sulla pelle dei lavoratori, abbassando i salari, diminuendo i diritti e trascurando il rispetto della norme sulla sicurezza. Attraverso un'azione partecipata - ha concluso - ci batteremo contro le collusioni presenti in una parte delle Istituzioni e del mondo imprenditoriale".

A tracciare un bilancio dell'attività svolta in questi anni è stato, invece, il segretario uscente Saverio Piccione. "Questa - ha affermato - è stata per me un'esperienza straordinaria che ha segnato la mia vita. La Cgil, in questi anni, ha registrato una considerevole crescita sia in termini di consenso tra i lavoratori in produzione sia nei servizi offerti ai lavoratori. La nostra forza nel difendere gli interessi dei cittadini è stata espressa in maniera tale da consentirmi oggi di lasciare un sindacato forte". A concludere i lavori è stato il segretario generale della Cgil in Sicilia, Italo Tripi che, dopo aver illustrato la situazione politico-sindacale nazionale e regionale, si è soffermato sul ruolo che ha svolto all'interno del sindacato trapanese la neo segretaria provinciale. "Mimma Argurio - ha detto Tripi - ha svolto, negli anni, con la sua determinazione, un lavoro che l'ha consacrata parte integrante del gruppo dirigente della Cgil di Trapani. Il ruolo che, da oggi, è stata chiamata a svolgere è quello di rappresentare, insieme a tutta la Cgil, un importante punto di riferimento per i lavoratori e per le fasce deboli della popolazione".



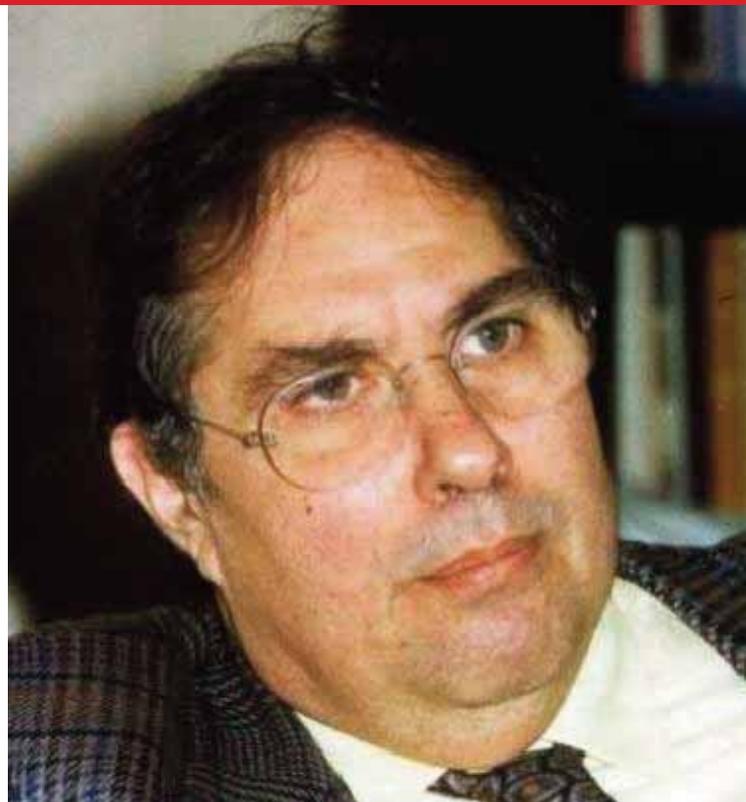


La Calcestruzzi Ericina rinasce nel segno dell'antimafia

Nino Amadore

Tornerà malato ma vittorioso nella città di cui è stato prefetto. Fulvio Sodano (nella foto accanto) sarà a Trapani per celebrare la vittoria dello Stato su Cosa nostra e taglierà lui, oggi bloccato sulla sedia a rotelle, il nastro per l'inaugurazione della nuova Calcestruzzi ericina tolta al capomafia Vincenzo Virga e che Cosa nostra rivoleva a tutti i costi. Sodano, il servitore dello Stato che da Trapani è stato mandato ad Agrigento proprio perché aveva dato fastidio agli imprenditori mafiosi, oggi malato di distrofia, sarà stamane in città per partecipare all'inaugurazione del nuovo impianto affidato in gestione a una cooperativa costituita dai lavoratori. Una vittoria su tutti i fronti: politico, economico, sociale. La Calcestruzzi Ericina è oggi un'azienda totalmente rinnovata quando è stata sequestrata aveva 11 dipendenti mentre oggi sono 14 con tre impianti produttivi: il principale a Trapani nella zona industriale, il secondo a Valderice ed il terzo a Favignana. Un'azienda che fino ai primi mesi del 2001 non ha mai avuto problemi di commesse, conseguendo anche discreti risultati economici mentre in coincidenza con l'arresto di Virga gli amministratori cominciano a registrare una sistematica diminuzione delle commesse. Negli anni successivi grazie agli sforzi degli amministratori, al contributo di Libera (l'associazione fondata da Don Ciotti) e agli interventi della prefettura, l'azienda è riuscita a mantenere il livello occupazionale e nel 2005 ha ottenuto la più grossa commessa della sua storia (4 milioni) con i lavori nell'area portuale nell'ambito dell'America's Cup che la mafia avrebbe voluto fossero affidati totalmente a imprese controllate dai clan.

Libera nel 2004, ha coinvolto l'Anpar (associazione nazionale produttori agglomerati riciclati) e la società Pescale, affiliata all'Anpar, con l'obiettivo di verificare la fattibilità di una integrazione tra le at-



tività tradizionali della Calcestruzzi Ericina e una nuova attività nel settore del riciclaggio degli inerti: su questo presupposto è stato poi costruito a Trapani un nuovo impianto di recupero omogeneizzato di scarti edilizi (Rose). Gli ex dipendenti del boss (al netto delle mele marce) sfidando Cosa nostra che avrebbe voluto far fallire l'azienda, «hanno scelto – dice Luigi Miserendino che ha guidato sin qui la Calcestruzzi insieme a Carmelo Castelli – di stare con il mondo della legalità». La vicenda della Calcestruzzi Ericina ha ulteriormente messo in luce i limiti della legge 109/96: la coop dei lavoratori non ha potuto contare sull'intervento finanziario massiccio dello Stato perché la norma impedisce la destinazione delle aziende confiscate ai lavoratori mediante oneri a carico dell'erario e ha dovuto indebitarsi con le banche con un mutuo ventennale di 700mila euro «facendo così venir meno – dice Miserendino – di fatto l'altra previsione della gratuità dell'affitto». Lunedì al convegno organizzato a Trapani, dal titolo "Il calcestruzzo della legalità" vi saranno tra gli altri i protagonisti di questa rinascita: oltre al presidente della coop dei lavoratori Giacomo Messina, Pierluigi Stefanini, il presidente di Unipol che ha sostenuto finanziariamente l'iniziativa, Renzo Pravettoni presidente dell'Anpar, Angelo Toschi della Pescale, don Luigi Ciotti di Libera.

(Per gentile concessione del Sole 24 ore Sud, altre informazioni sull'autore su www.cinquelire.info)





Racket, incentivi per chi resiste

Antonio La Spina

Cosa nostra, ritenuta la mafia per eccellenza, appare oggi sotto shock. Assistiamo infatti di continuo ad operazioni repressive che sfruttano tecnologie in grado di seguire i movimenti, gli incontri, le conversazioni dei mafiosi, dei soggetti ad essi contigui e finanche delle vittime dell'estorsione. Anzitutto, l'arresto di Provenzano, il quale, proprio in risposta ad una repressione che si era fatta più dura ed efficace, aveva promosso una strategia di "sommersione", scarsa visibilità, comunicazioni ridotte allo stretto indispensabile. E ancora - l'elencazione è soltanto esemplificativa - le operazioni riguardanti: il boss Lo Piccolo, che intendeva assurgere ad un ruolo di primo piano, insieme a suoi familiari e sodali; svariati loro interlocutori, ivi compresi mafiosi che si erano messi al sicuro negli States; gli estortori che visitavano la Focacceria San Francesco, registrati da microspie mentre parlavano tra loro o con le vittime (il che oggi avviene sempre più spesso); il riciclaggio di contanti provenienti dalle cosche attraverso catene di supermercati; e dovremmo continuare a lungo. I movimenti di molti mafiosi (capi, gregari o manovali che siano) oggi sono costantemente sotto la lente delle autorità pubbliche, le quali sovente consentono loro di agire, tenendoli nell'illusione di non essere osservati, per acquisire ulteriori elementi ed espandere il raggio visuale sulle estreme propaggini della rete criminale. Meno di un mese fa l'operazione "Perseo", che già dalla denominazione allude alla testa della Medusa, è sfociata in un centinaio di arresti, decapitando, appunto, i mandamenti di Palermo città e di buona parte della provincia (vale a dire quelli in cui fino a poco tempo fa si riteneva che Cosa nostra godesse del massimo della propria potenza e temibilità). I boss discutevano tra loro circa la necessità di ricostruire la "Commissione", così da poter deliberare collegialmente le "cose gravi", di modo che "come si faceva una volta, la responsabilità ce l'assumiamo tutti". Dal loro punto di vista si trattava di ripristinare una modalità organizzativa che si era dimostrata valida in passato. In concreto, non solo hanno posto le premesse per farsi incastrare, lasciando così molti mandamenti senza guida, ma hanno anche offerto agli inquirenti una enorme quantità di informazioni per ulteriori attività di contrasto. Ecco allora una mafia che recluta gente senza adeguato "curriculum", che richiama in servizio affiliati ottantenni, o fa affidamento



su giovanotti di primo pelo, e commette un errore dopo l'altro. Nei loro colloqui i boss ammettono difficoltà di ogni tipo, e manifestano la paura di finire "come i napoletani", vale a dire di perdere il professionismo e la credibilità che caratterizzavano Cosa nostra. Una mafia drasticamente indebolita, in cui l'unica strategia che si riesce a escogitare è di guardare compulsivamente al passato (*si veda l'intervista a Pietro Grasso su Repubblica Palermo, 6/1/09*). Certamente, resta latitante Messina Denaro. E, altrettanto certamente, ciò che vale nel palermitano non vale ancora altrove, ed in particolare non vale in Calabria e in Campania. Eppure anche lì oltre ai collaboratori di giustizia (fermo restando che nella 'Ndrangheta i pentiti sono relativamente pochi) si stanno avendo diversi casi significativi di testimoni e imprenditori che denunciano.

Certe vittorie dovrebbero dare coraggio non soltanto agli stessi inquirenti, ma anche agli operatori economici. Ma non vi è una correlazione automatica. Sia l'abitudine sia la paura sono dure da scalfire. L'altro fronte su cui impegnarsi è pertanto, previa comunicazione dettagliata e capillare dei successi conseguiti, quello della progettazione e messa in opera immediate di incentivi di ogni tipo e in ogni campo per chi resiste al racket.

Allarme su beni sequestrati, imprese a rischio fallimento

Le imprese e le società sequestrate alla mafia, gestite da amministratori giudiziari, rischiano di «fallire» nei prossimi mesi a causa di una nuova legge. L'allarme è lanciato da alcuni amministratori giudiziari dopo che a novembre è stato stabilito che il «Fondo unico giustizia» da cui attingere i soldi per coprire le spese per la sicurezza e i tribunali sia alimentato con il denaro e i titoli sequestrati e che questi vengano girati automaticamente dalle banche alla società «Equitalia Giustizia».

Per le aziende sotto sequestro il risultato è disastroso. «L'applicazione della normativa - dice Elio Collovà, amministratore giudiziario - metterà indiscutibilmente l'amministratore giudiziario nelle condizioni di fare dichiarare dal tribunale il fallimento della società amministrata per insolvenza procurata dal trasferimento delle proprie finanze». «Nel migliore dei casi le aziende - aggiunge - ove il valore dei beni aziendali sia sufficiente a coprire il passivo, l'azienda potrà essere posta in liquidazione. Ma sorge sempre il

dubbio che, nel corso della fase liquidatoria, il «Fondo unico giustizia» possa pretendere che le somme rivenienti dalla vendita dei beni e destinate al pagamento dei debiti, venga trasferito anch'esso». Questi spostamenti di capitali provocano a Palermo già alcuni problemi nell'amministrazione giudiziaria delle società sequestrate, fra queste la «Sapienza autotrasporti» di Carini (Palermo), sottratta a Gioacchino Sapienza, indicato come uno dei più grandi autotrasportatori siciliani, condannato per concorso esterno in associazione mafiosa perché ritenuto legato al clan del boss Salvatore Lo Piccolo. Questa ditta sequestrata, fanno notare gli amministratori giudiziari, potrebbe essere fra le prime a fallire a causa di questa nuova legge finanziaria. Alla «Sapienza autotrasporti» lavorano 52 dipendenti i quali, come fanno notare gli amministratori, non potranno ricevere lo stipendio perché il 30 dicembre le banche hanno vuotato tutti i conti societari girando le somme a Equitalia.

Le prospettive del Pd in Sicilia

Forum di esperti al Centro La Torre



Il Centro Pio La Torre avvia con questo primo incontro una serie di forum sulle prospettive del centrosinistra in Sicilia. Ospiti di questa settimana Pietro Busetta, presidente della Fondazione Curella, Mario Centorrino, ordinario di Politica Economica dell'Università di Messina, Giovanni Fiandaca, ordinario di Diritto penale presso l'Università di Palermo, Padre Gianni Notari (a destra nella foto sopra, a sinistra Centorrino), direttore dell'Istituto Arrupe e Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre. Nelle prossime settimane si terranno altri due incontri, il primo riservato ai membri del Pd, il secondo ai soci del Centro Pio La Torre.

Il video del primo incontro è disponibile sul sito www.piolatorre.it

In prossimità delle elezioni europee del prossimo giugno e più nell'immediato, delle primarie per l'elezione del successore di Genovese alla segreteria regionale siciliana, ci si interroga su quale sia stata, ad un anno dalla sua costituzione, l'azione del Partito Democratico, in particolare in Sicilia, e quali siano le prospettive di sviluppo e di attività che il partito dovrà affrontare nei prossimi mesi.

“In previsione delle prossime primarie non si registra nel PD uno scatto d'innovazione verso il quale il partito dovrebbe tendere e per il quale è nato – è l'impressione di Vito **Lo Monaco** – Ogni elezione è un banco di prova e si dovrebbe misurare su un contenuto programmatico, ritengo che invece al PD manchi una programmazione ed una capacità di analisi e di risposta in un territorio, come la Sicilia, attraversato da una crisi economica. Basti pensare al rischio di chiusura dello stabilimento Fiat di Termini, con 1700 operai a rischio licenziamento. Anche la discussione sullo Statuto appare formalistica e priva di contenuti di democrazia interna. Si discute se iscriversi o meno ad un partito in cui gli iscritti non hanno la sede naturale per poter partecipare alle decisioni della politica del partito”.

“Prima di affrontare la questione delle primarie occorre delineare il contesto politico nel quale ci troviamo – è la precisazione del professor Giovanni Fiandaca (a sinistra nella foto accanto, a destra Busetta) – Ricordo un intervento fatto cinque anni fa ad un convegno a Caltanissetta. Già allora i punti emergenti del dibattito e le esigenze sul tappeto erano quelle di accorciare la distanza tra la democrazia rappresentativa e la democrazia partecipativa. Dal 2003 possiamo dire che il quadro politico e la crisi dei partiti

siano addirittura peggiorati. I partiti non sono più luogo di elaborazione e interpretazione dei bisogni della gente e le forze di minoranza non sono reali interlocutrici sul piano dell'elaborazione delle proposte politiche. Le primarie del Pd – continua Fiandaca – sono state un fenomeno di apparente avvicinamento e accorciamento della distanza tra rappresentanza e partecipazione, ma in realtà non hanno fatto altro che intensificare un modello personalistico e presidenzialistico de facto. Per questo, al di là degli uomini in campo, non mi entusiasmano le prossime primarie in Sicilia”.

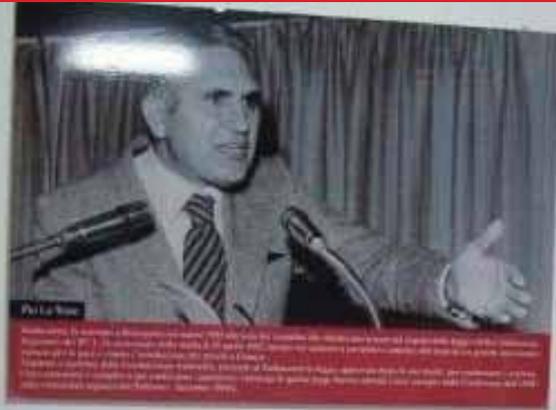
“Non possiamo analizzare il momento politico attuale – è l'opinione di Pietro **Busetta** – senza tener conto della crisi economica mondiale che porterà ad un atteggiamento di chiusura dei mercati da parte degli Stati più ricchi. A governare la crisi, però, non possono essere i dirigenti, gli uomini politici, che l'hanno provocata. Si sente l'esigenza di un rinnovamento della classe politica che è però rifiutato da chi occupa posizioni di vertice. È da sottolineare come la legge elettorale non favorisca una presa di posizione da parte degli amministratori locali. Se il non esprimere voti di preferenza consente la cooptazione di personalità esperte che non avrebbero i voti necessari per essere eletti, d'altro canto c'è il rischio, per chi non si allinea alle linee del partito nazionale, di essere escluso dalle successive tornate”.

“Penso che le primarie non serviranno. Saranno il risultato di lotte delle lobby interne al partito – è l'opinione di **padre Notari** – Questo perché all'interno del centrosinistra non c'è dialettica democratica. Viene mortificata la partecipazione. La dirigenza è solo preoccupata di essere rieletta e di conservare i privilegi acquisiti. Ci si trova schiavi del “cortotermismo”, si opera dentro un partito con l'unico obiettivo di essere rieletto alla prossima tornata elettorale”.

“Noto con preoccupazione – dice il professor Mario **Centorrino** – non solo nel PD, una disattenzione generale verso il Mezzogiorno. Una disattenzione cominciata durante il primo governo Prodi, anche se all'epoca si riusciva a distinguere tra la mancanza di attenzione da parte del governo e quella da parte del partito. Le forze politiche oggi si rivolgono esclusivamente al Nord in termini di interessi, leadership e attenzione politica tra-



Il Federalismo culturale soluzione della crisi “Valorizzare le ricchezze del territorio siciliano”



sformando il Mezzogiorno esclusivamente in una terra di estrazione di valori. Per esempio nell'utilizzazione della Campania come “cimitero” di rifiuti tossici, o di Lampedusa per l'accoglienza degli immigrati. A questo si aggiunge un tentativo di sostituzione della rappresentanza, per cui si individuano nella classe politica dei punti di riferimento che non hanno nessun legame con il territorio. Ma se prima si trattava comunque di esponenti di primo piano del mondo intellettuale, oggi sono spesso i portaborse del politico di turno”.

“C'è un problema, qui evidenziato – sottolinea Vito **Lo Monaco** – di autonomia della classe dirigente siciliana che non può essere condizionato dalle decisioni prese a livello nazionale. Serve riportare al centro dell'azione politica il rapporto con la gente ritrovando la vecchia dimensione del porta a porta”. “Un porta a porta - aggiunge **Busetta** – che oggi può essere effettuato attraverso le nuove tecnologie, penso a Facebook.”.

Ma allora quali sono le soluzioni per uscire dalla crisi e rilanciare l'azione del PD, non soltanto in Sicilia? Tutti sembrano essere d'accordo sulla necessità di valorizzare il territorio e le risorse culturali della Regione, proponendo un nuovo modello di partito e un mutato atteggiamento nei confronti della cittadinanza.

“Dobbiamo cercare di promuovere le condizioni per una nuova cultura siciliana – propone **Fiandaca** - Scoprire quali soggetti, a vario titolo significativi per il futuro della nostra Regione, possano essere oggetto di attenzione e valorizzazione. In Sicilia esistono molti luoghi e forze suscettibili di essere valorizzati. L'evoluzione del Pd passa attraverso il rinnovamento della cultura siciliana e la promozione di idee e di dibattito”. È d'accordo Mario **Centorrino**: “Serve un Federalismo culturale. Bisogna lavorare per affermare

la Sicilia, il Mezzogiorno e i loro bisogni staccandosi dal modello del centrosinistra. A differenza del movimento di Lombardo, che rivendica una sorta di risarcimento, l'autonomismo deve basarsi sulla cultura del Mezzogiorno”. “Serve però una mission solida - si augura **Busetta** - con una visione di centrosinistra sulla quale costruire, anche in alternativa al PD. Auspicio la nascita di partiti federati, affinché la scelta dei dirigenti sia compiuta a livello regionale. In caso contrario le battaglie condotte nella nostra regione, penso al rigassificatore di Porto Empedocle, saranno portate avanti solo se a livello nazionale sarà consentito di farlo. E mai in contraddizione con i desiderata della direzione nazionale di partito”. “Bisogna attivare sinergie tra le parti vive del territorio – dice **padre Notari** – Uscire dalle logiche autoreferenziali per ascoltare le reali domande della gente. La salvezza e il successo del partito si avrà solo imparando a gestire la complessità del reale e attivando percorsi di democrazia partecipativa”. “Sono tre gli assi su cui lavorare – propone **Centorrino**: la questione criminale (affrontando la mafia in quanto elemento del quadro complessivo), la questione ambientale (tema sul quale credo si determinerà l'economia dei prossimi anni) e la questione sociale (non solo la povertà, ma anche gli anziani, i bambini)”. “Bisogna far crescere la cittadinanza – rilancia **padre Notari** – ridando dignità alle scuole e all'Università promuovendo riferimenti valoriali, parlando della Costituzione per esempio, lanciando una rivoluzione culturale e promuovendo un patto etico tra i mezzi della comunicazione sociale affinché evidenzino ciò che funziona realmente e non ciò che viene blaterato come funzionante dagli apparati di potere”.

D.M.

I medici siciliani non faranno mai i delatori

Coro di «no» all'invito a denunciare i migranti

Mimma Calabrò



Il giorno dopo il voto al Senato che cancella il divieto di denunciare gli immigrati irregolari bisognosi di cure, medici, associazioni e politici dell'opposizione annunciano battaglia. Il primo è stato Nichi Vendola, presidente della regione Puglia, dicendo ai medici di famiglia che in caso di delazione la regione non gli rinnoverà la convenzione. Dopo di lui tante le prese di posizione di esponenti politici e mondo medico, che pensano a mozioni per l'obiezione di coscienza o indicazioni precise da dare ai medici. La critica è unanime: «si tratta di un emendamento incostituzionale e illegale». «Assolutamente contrario a questo disegno di legge», anche il professor Salvatore Amato, che presiede la Federazione siciliana degli Ordini dei medici e l'Ordine dei medici di Palermo. «Il nostro Codice deontologico - dice - recita testualmente che il medico nel trattamento dei malati non deve tener conto dell'appartenenza a razze, confessioni religiose, e ancor di più allo status civile. La norma prevista dal ddl sulla sicurezza, anche se non prevede più l'obbligo della denuncia, inserisce il concetto della facoltà della denuncia. Tutto ciò porterà inevitabilmente i cosiddetti clandestini a diffidare della figura del medico e quindi a non curarsi, con un grave rischio per la collettività». «Malattie infettive e contagiose - conclude Amato - ne esistono ancora: i dati epidemiologici lo confermano». Una posizione condivisa anche dall'assessore regionale alla Sanità della Sicilia, Massimo Russo: «L'idea della denuncia mi ripugna - dice - snatura l'idea stessa della professione medica». E la presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso, conferma: «È una misura non umana e oltre tutto sbagliata dal punto di vista sanitario: se il provvedimento passasse chiederò ufficialmente ai medici di agire in modo da mantenere la sicurezza sanitaria sul territorio». Anche gli esecutivi di Marche e Lazio si sono schierati contro e stanno lavorando a

mozioni sull'obiezione di coscienza, mentre il segretario del Pd, Walter Veltroni avverte che «alla Camera non potrà esserci un clima di dialogo sul federalismo con quelle forze che propongono sulla sicurezza norme barbariche come quelle approvate ieri in Senato». Come precisa l'associazione Medicina Democratica, «l'emendamento della Lega è contro l'art. 32 della Costituzione, il nuovo Codice Deontologico dei Medici Italiani approvato nel 2006 e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Invitiamo perciò tutti gli operatori della salute al rifiuto della denuncia degli immigrati clandestini e alla esplicita disobbedienza civile». Soprattutto, rileva il Cisp-Sviluppo dei popoli, ong che si occupa di immigrazione, «non si può gestire l'immigrazione solo con la repressione». Compatto il fronte dei medici, da quelli cattolici a quelli che lavorano nei reparti di emergenza e pronto soccorso, ai ginecologi e i pediatri, che fanno sapere che «non denunceranno nessuno».

«Questo provvedimento rischia di render ancor più compromessa la situazione di molte madri e dei loro figli, persone in una condizione di massima vulnerabilità e che devono poter contare su un'adeguata assistenza socio-sanitaria», dicono Giorgio Vittori, presidente della Società italiana di ginecologia e ostetricia (Sigo) e Giovanni Monni, presidente dell'Associazione ostetrici ginecologi ospedalieri italiani (Aogoi). «Se noi non facilitiamo l'accesso, nessuno verrà più a curarsi e si rivolgerà al mercato clandestino - avverte Aldo Morrone, che da anni cura e assiste gli immigrati e i barboni all'ospedale romano S.Galliano - O eviterà di curare malattie come la tubercolosi e la sifilide». Nessun dubbio invece dal presidente del Consiglio Berlusconi, secondo cui «il vero scandalo era obbligare i medici al silenzio».

Tamil, un popolo in fuga dalla persecuzione In Sri Lanka un conflitto da 4 milioni di vittime

Gilda Sciortino

La guerra in Sri Lanka come l'Olocausto? Forte come affermazione, ma fondata se pensiamo che in 26 anni la guerra in Sri Lanka ha falciato la vita di 4 milioni circa di civili. "Nel nostro paese la minoranza etnica tamil sta vivendo il suo olocausto ormai dal lontano 1948 – racconta Thaksajini Thavarajasingam, conosciuta nel capoluogo siciliano anche come Jenny, responsabile delle relazioni politiche e dei media in Italia per le problematiche dei tamil in Sri Lanka - anno in cui il nostro Paese ottenne l'indipendenza dalla colonizzazione inglese. I britannici hanno lasciato il governo alla maggioranza cingalese di fede buddista, non tenendo conto che il nord est del paese è dominato dagli abitanti tamil, di fede induista e cattolica, le cui origini risalgono a più di cinquemila anni fa. E così, da quel lontano 1948, i cingalesi hanno deciso di portare avanti il loro personale progetto di sterminio del popolo tamil, finalizzato a creare una nazione buddista in cui l'unico popolo ad avere il diritto di vivere fosse il loro". Sono attualmente circa 500mila i civili tamil, bloccati in un'area di 400 km2 a causa delle offensive militari del governo dello Sri Lanka. Oltre 350mila sono gli sfollati, da mesi costretti a scappare alla ricerca di un luogo sicuro per sopravvivere. Un allarme lanciato dalla comunità tamil in Italia che, nel capoluogo siciliano, conta 5mila suoi componenti, contro gli 8mila residenti in tutto lo Stivale. Tutti ovviamente compatti a chiedere alla Comunità Internazionale maggiore sensibilità e impegno per rompere quel muro di silenzio che non ha sino ad oggi consentito all'opinione pubblica di sapere che ogni giorno in Sri Lanka vengono uccisi centinaia di tamil a causa dei bombardamenti compiuti dall'Aviazione militare governativa.

"La guerra in Sri Lanka in questo periodo ha raggiunto una delle fasi più brutali degli ultimi 26 anni. Nel gennaio 2008 – prosegue Jenny - il governo dello Sri Lanka si è ritirato unilateralmente dal "cessate il fuoco" del 2002, riprendendo l'offensiva militare in maniera intensiva contro le "Tigri per la Liberazione del Tamil Eelam". A settembre, poi, il governo ha espulso tutte le organizzazioni umanitarie dalla regione controllata dai tamil, imponendo severe restrizioni sull'invio degli aiuti umanitari ai civili". A condannare le gravi violazioni ai diritti umani sono state realtà come "Human Rights Watch" e "Amnesty International", che non hanno ottenuto il permesso di soccorrere i civili sofferenti. Così come non è stato consentito ai giornalisti di accedere alle zone in cui sarebbe stato palese il compimento, da parte del governo, di tutta una serie di crimini contro il popolo. "Quello che noi chiediamo al governo italiano è che si faccia portavoce del nostro popolo affinché vengano ritirate le truppe aeree che bombardano i civili. Ci fa male tutto questo silenzio, come anche il fatto che l'Europa abbia definito questa guerra terroristica, mettendola al pari di quella islamica. Chi conosce il nostro popolo sa bene quali sono i nostri valori e che tipo di persone siamo. Anche perché lavoriamo tutti nelle vostre famiglie, abbiamo anche le chiavi delle vostre abitazioni, che curiamo ogni giorno con amore e rispetto. C'è, però, chi non sa neanche dove si trova lo Sri Lanka. Qualcuno pensa che sia addirittura in Africa e, quindi, fa di tutta tua erba un fascio, non comprendendo che la guerra che si sta combattendo da noi è solo per la sopravvivenza". L'ulteriore testimonianza di come il governo dello Sri Lanka è pronto ad eliminare tutti coloro i quali sono contrari alla sua linea è stata l'uccisione, lo scorso 8 Gennaio a Colombo, del caporedattore del "Sunday Leader", peraltro cittadino cingalese, colpevole di aver criticato la scelta di ricorrere alla so-



luzione militare per sopprimere le rivendicazioni della minoranza tamil. E non è certo l'unico caso. Negli ultimi tre anni sono stati assassinati 13 giornalisti e 4 parlamentari tamil, senza contare le centinaia di omicidi extragiudiziari che hanno insanguinato il Paese. Si continuano, poi, ad usare armamenti proibiti come le bombe a frammentazione, le cosiddette "cluster bombs", colpendo campi profughi, scuole, ospedali, templi, chiese, e uccidendo donne, bambini e anziani. "Genocide Prevention Project ha inserito lo Sri Lanka in una lista di 8 paesi ad "allarme rosso" – conclude Thaksajini Thavarajasingam -. Le azioni del governo attualmente in carica costituiscono gli elementi per il 'genocidio perfetto': distruzione della cultura, manipolazione della verità storica, uso di cibo e medicinali come armamenti di guerra, eliminazione fisica degli individui. Secondo la rivista "Time", questa guerra è la terza notizia, per ordine d'importanza del 2008, trascurata dai media. Anche più distruttiva di quella in Afghanistan. Noi non perseguiamo alcun tipo di fondamentalismo religioso o di odio razziale. Chiediamo solamente di poter scegliere il nostro destino e di avere riconosciuti i diritti fondamentali, come quello all'autodeterminazione che spetta ad ogni essere umano. Il ministro degli Esteri tedesco, Frank Walter Steinmeier, ha espresso forte preoccupazione per la nostra situazione. Chiediamo alla Comunità Internazionale di seguire il suo esempio e di persuadere il governo dello Sri Lanka ad accettare un "cessate il fuoco" immediato. Per evitare un'altra carneficina di vite umane, per permettere agli operatori umanitari di soccorrere la popolazione in difficoltà, per consentire ai giornalisti di riferire al resto del mondo la reale situazione e ottenere una soluzione politica e non militare al problema". Per fare in modo che il mondo si accorga finalmente di quanto sta accadendo non da qualche settimana o da qualche mese, ma da ben 26 anni, nei confronti di un popolo che non capisce il perché di tanta barbarie e che chiede solamente di potere vivere serenamente sulla propria terra. Magari richiamando al più presto in patria coloro che sono sopravvissuti sol perché sono riusciti a fuggire e che oggi curano le nostre case, accudiscono i nostri figli, contribuiscono alla crescita economica del nostro Paese credendo che nazioni come la nostra, sicuramente più fortunata della loro, possono realmente tendere una mano di aiuto nei loro confronti e far tornare il sorriso sul volto di migliaia di bambini che sino ad oggi hanno solo conosciuto dolore, terrore e morte.

“Provocazioni teatrali” all’Albergheria Liberiteatri mette in scena l’arte locale



Si trova ai civici 5 e 7 di via delle Balate, di fronte alla seicentesca chiesa “Santissima Annunziata delle Balate” l’interessante spazio dell’associazione “Liberiteatri”. Una nuova scommessa, quella lanciata da Dario Ferrari e Nina Lombardino con il “Teatro delle Balate”, giunta nel 2007 dopo quella del “Teatro Trenta” di via Magione. Un’avventura che i due artisti hanno deciso di vivere in uno spazio più confortevole, aperto all’incontro di linguaggi diversi.

Garantire l’accessibilità della creazione artistica a tutta la comunità territoriale e alla città intera, favorendo ogni opportunità per una feconda relazione tra produzione culturale locale e scena nazionale. Sono le finalità principali di “Liberiteatri” che, in questo spazio ha investito tutta se stessa, scommettendo dal punto di vista culturale e, perché no, anche umano, al fine di aprirsi alla creatività del territorio e valorizzare un territorio ricco di potenzialità come il quartiere Albergheria. E al centro storico del capoluogo siciliano, ma non solo, l’associazione si rivolge quando propone “L’arte di invecchiare”, laboratorio teatrale per la terza età, aperto a tutti gli anziani della città di Palermo e provincia che abbiamo voglia di divertirsi e vivere le proprie emozioni. Un progetto, promosso in collaborazione con la Provincia Regionale di Palermo per dare vita ad un luogo in cui potere liberamente muoversi, recitare, raccontare e raccontarsi, interpretare personaggi creati dalla propria fantasia e arrivare, infine, alla realizzazione di un vero e proprio spettacolo teatrale.

“Provocazioni teatrali” è, intanto, il tema della stagione 2008/2009 del “Teatro delle Balate”. “Segue, come lo scorso anno, la scia dell’utopia – spiega Dario Ferrari -. La nostra visione delle cose è quella serena di colui che agisce e muove tutto se stesso affinché l’arte che crea pro-vochi, e-vochi, in-vochi delle azioni teatrali. A Palermo, poi, i cartelloni spesso sono fatti di materiali scadenti, riciclati, di concorrenza. Noi crediamo e speriamo di fare e dare qualcosa di diverso”.

Il prossimo appuntamento è, dal 18 al 22 febbraio, con “Venticinquemila granelli di sabbia”, di e con Alessandro Langiu. Si tratta della storia di Panz, Nunzio e Mustazz, tre ragazzi che vivono nelle palazzine del rione Tamburi, alla periferia di Taranto. Un quartiere operaio, come tanti altri in Italia, tipica ripetizione degli insediamenti industriali moderni.

“Taranto è la città che produce il 70% di monossido di carbonio in Italia ed il 10% europeo. La presenza della diossina è alle stelle – dice l’autore - e proprio verso le stelle è destinata la popolazione operaia e non. Nel 2001 l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato il rione Tamburi priorità mondiale per le neoplasie alle vie respiratorie. L’incidenza è, infatti, due volte e mezzo superiore a quella nazionale”. Una denuncia, quindi, più che la semplice narrazione di una storia, quella di Langiu che, occupandosi solitamente proprio di tematiche civili ed ambientali, è stato spesso ospite di trasmissioni come “Ambiente Italia” e “Radio Tre Fahrenheit”.

Dalla tradizione giungerà, dal 27 febbraio all’1 marzo, “La pazziata degli zanni”, di e con Elisa Canfora e Dario Villa. Gli autori narrano le vicissitudini dei due servitori Zanni e Zannaruga, figure tipiche della Commedia dell’Arte che, tra improbabili “canzuncelle”, lazzi, battute e giochi di parole in napoletano, coinvolgeranno amabilmente sia gli adulti che i bambini.

Da 4 all’8 marzo, invece, il “Teatro delle Balate” ospiterà “L’incredibile storia del re Bedahulu” di Enrico Masseroli, spettacolo che porterà in scena i costumi tipici del Topeng, parte integrante della tradizionale liturgia cerimoniale dell’isola di Bali, in Indonesia. Ben 13 maschere e musiche originali per un testo che narra, in italiano, le straordinarie vicende del re Bedahulu, asceta temerario che si ritrovò la testa di maiale. Negli stessi giorni il regista terrà, proprio nel suggestivo spazio dell’Albergheria, un laboratorio sulla tecnica attoriale del teatro balinese. Un omaggio sarà reso alla musica dall’11 al 15 marzo con “Vocifonie” di e con Antonello Cassinotti, artista che espone la propria voce in una sequenza di tableaux vocali, canti armonici, sovracuti, timbri e tecniche varie, utilizzati per liberare la voce da sterili convenzioni.

Dal 25 al 29 marzo e dall’1 al 5 aprile in scena andranno “La giacca stregata” e “I topi”, due racconti del grande Dino Buzzati, che Dario Ferrari e Nina Lombardino hanno scelto per riflettere sui mutamenti avvenuti in questi anni nel costume e nella società italiane.

Chiuderà la stagione, dal 15 al 19 aprile, “Turpis gyrovagus vanus”, un originalissimo esperimento che, a partire da testi medievali, vedrà le due anime del “Teatro delle Balate” affrontare un viaggio bizzarro e divertente ma anche satirico, drammatico e realistico nel Medioevo, partendo proprio dagli “Acta et Dicta” dei Padri della chiesa per approdare agli autori della Scuola Poetica.

G.S.

Lo studio della cooperazione internazionale A Roma corso di formazione per i giovani

Si terrà a Roma dal 16 al 20 febbraio la decima edizione del “Corso di Formazione sulla Cooperazione Internazionale”, organizzato dall’Ong italiana “Ricerca e Cooperazione” per avvicinare i giovani a questo mondo attraverso una serie di lezioni teoriche e pratiche che daranno la possibilità di compiere un primo passo all’interno di questa specifica realtà.

I moduli formativi saranno tenuti da esperti e docenti accreditati presso la Commissione Europea e le Nazioni Unite e consentiranno, al termine del ciclo di lezioni, di mettere il corsista nelle condizioni di conoscere, tra le tante cose, il sistema di finanziamento degli interventi di cooperazione da parte dei 2 principali enti finanziatori - la Commissione Europea, attraverso le linee di bilancio in favore dei paesi in via di sviluppo, ed il Ministero degli Affari Esteri -, di approfondire alcuni aspetti relativi alle diversità di comunicazione ed interazione tra il Nord ed il Sud del mondo propri delle dinamiche di sviluppo, di entrare in possesso di un ‘know how’ sufficiente a formulare in maniera completa ed efficace un progetto di sviluppo. Grazie alle conoscenze acquisite, gli allievi potranno entrare in contatto con il mondo delle Ong italiane e delle varie organizzazioni di cooperazione. Al partecipante più brillante verrà, alla fine, proposto uno stage negli uffici romani di “Ricerca e Cooperazione”.

Il corso è a numero chiuso e prevede la partecipazione di non oltre 20 persone, scelte tra studenti universitari, neo-laureati e laureati. Le lezioni si terranno nella sede di via Savona 13/A. Per partecipare è necessario scaricare il modulo di iscrizione dal sito Internet www.ongrc.org. e inviarlo all’indirizzo di posta elettronica cor-sirc@ongrc.org.

Per maggiori informazioni si può contattare il responsabile, Antonio Lopez, al tel. 06.70701837. “Ricerca e Cooperazione” è una Ong italiana senza fini di lucro, impegnata dal 1985 nel settore della



Cooperazione Internazionale a favore dei paesi del Sud del Mondo. In Italia e più in generale in Europa promuove azioni di “Educazione allo Sviluppo”. Fondandosi il suo impegno sui valori della solidarietà e della dignità umana, dal 1988 realizza progetti in partenariato con la Commissione Europea, ma anche con diverse agenzie delle Nazioni Unite ed altre organizzazioni internazionali. Tra gli aspetti chiave dell’attività di RC ci sono la salvaguardia e valorizzazione delle diversità a rischio di scomparsa, ovvero della biodiversità, delle culture indigene ed i patrimoni culturali, infine la promozione dei diritti fondamentali delle persone, quali il diritto all’alimentazione, all’istruzione, alla salute, al lavoro, alla libertà di movimento e di espressione, alla good governance.

G.S.

Al via il laboratorio di danza dell’associazione “Malaussene”

Avvicinarsi alla gioia della danza e della musica attraverso la mediazione di brani e ritmi carichi di vita e di storie, di colori e culture differenti tra loro. Un viaggio per ricercare le radici del suono nel corpo fisico e nel movimento, ma anche per esercitare le capacità di ascolto di sé, dell’altro e del gruppo attraverso l’orecchio, il passo, le mani.

Un’occasione forse anche unica per riscoprire le potenzialità di comunicazione fisico-emotiva di danze e suoni delle tradizioni, che culturalmente sacralizzano la comunità come luogo di condivisione.

E’ questa la filosofia alla base del “laboratorio base sui ritmi e le danze della tradizione mediterranea”, che partirà lunedì 16 febbraio nei locali dell’associazione “Malaussène”, al civico 4 di piazzetta Resuttano. Il corso avrà la durata minima di tre mesi e le lezioni si terranno ogni lunedì, dalle 21 alle 23 circa, negli stessi locali immersi nella suggestione del centro storico di Palermo.

A coordinare il percorso sarà Barbara Crescimanno, attualmente coordinatrice del gruppo di ricerca su danze e canti della tradizione mediterranea “TrizziRiDonna”, finalizzato alla strutturazione di con-

certi-spettacolo e laboratori di formazione per adulti e bambini, risultato peraltro vincitore della 19° edizione – quella del 2007 - dell’On the Road Festival di Pelago, in provincia di Firenze.

Da tempo la Crescimanno conduce laboratori sui canti e le danze tradizionali italiane ed europee, avendo sviluppato nel tempo lo studio del tamburello e della tammura con il maestro percussionista Massimo Laguardia.

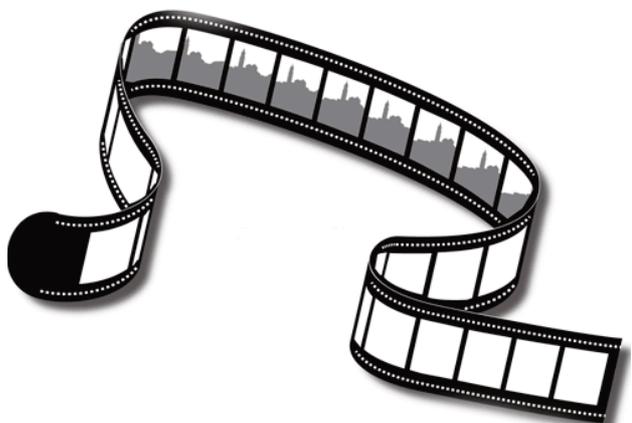
Ha seguito anche i laboratori di danze europee tenuti a Palermo da Nelly Quette e, dal 1999, segue gli incontri di formazione sul Parateatro condotti tra Sicilia, Sardegna e Polonia da Ewa Benesz (Teatro delle Sorgenti, diretto da Jerzy Grotowski, TeatrLaboratorium), con la quale dal 2001 lavora ad un progetto sul tema della Genesi, ricercando su testi cosmogonici di varia tradizione culturale.

Le iscrizioni al laboratorio dovranno pervenire, entro il 16 febbraio, nei locali del “Malaussène” o, via mail, all’indirizzo malaussene@circoliarci.it.

G.S.

Facce si nasce, attori si diventa

A scuola di recitazione con Liberiteatri



“Facce si nasce. Attori si diventa”. Una semplice frase per condensare il senso di un progetto di aggregazione sociale, ma anche di formazione e produzione. Un’officina in cui, appunto, crescere ed imparare, portando nella propria esistenza il teatro come veicolo e propulsore di una rinascita finalizzata ad una nuova e diversa consapevolezza della realtà.

“Centroteatroballarò” è la nuova scuola teatrale autonoma, laboratorio permanente delle arti dello spettacolo, promossa da due ben attestate realtà del nostro territorio come “Liberiteatri” e il “Teatro delle Balate” di Dario Ferrari e Nina Lombardino. La scuola è aperta a tutti, può accogliere 20 studenti, avrà una durata di due anni e sarà composta da 4 sessioni semestrali, alla fine delle quali gli allievi saranno impegnati in un work in progress aperto al pubblico. Il suo scopo fondamentale è sviluppare le capacità individuali dei partecipanti, approfondendone la preparazione attraverso esperienze progettuali concrete, quali l’allestimento di performance e gli spettacoli teatrali guidati. Un percorso utile per tutti coloro i quali desiderano acquisire un’esperienza basilare rispetto al lavoro teatrale, al training fisico, all’uso della voce, il lavoro nello spazio e con l’oggetto, l’approccio alla partitura fisica.

“Il percorso che faremo tutti insieme sarà intenso – spiegano Dario Ferrari e Nina Lombardino – perché la disciplina teatrale non può

e non deve essere fatta con risparmio d’energie. L’attività va, infatti, vissuta nella sua completezza armonica. I nostri laboratori si possono definire “intensivi” e mettono l’idea comune “dell’attore” immediatamente in verifica con la realtà”.

Chi prenderà parte a questa esperienza didattica dovrà affrontare un periodo base di formazione, a cui saranno affiancati periodici laboratori tecnici, svolti da esperti esterni, che arricchiranno e completeranno la preparazione dei partecipanti. Un’esperienza preziosissima se considerata come una fucina, un luogo di segmentazione, di fermentazione, di trasformazione e d’esperienze umane spesso irripetibili. “Dopo la prima fase di formazione – proseguono i due artisti - gli insegnanti individueranno un testo in collaborazione con gli stessi aspiranti attori. Un momento estremamente importante perché il lavoro teorico e quello pratico diventano un’unica cosa, imprescindibile, inseparabile l’una dall’altra. Il movimento - la fisicità per intenderci – sarà, quindi, inequivocabilmente affrontato, contestualmente all’elaborazione del lavoro sulla parola e sulla memoria”. Un altro degli obiettivi della scuola/laboratorio, sarà mettere i futuri attori nelle condizioni di poter attingere al proprio bagaglio di esperienze, dando loro la possibilità di creare, con i propri elaborati scritti, materiale scenico di rilevante importanza. Praticamente la cosiddetta “auto-produzione”. L’ambizioso progetto finale è quello di costituire una vera e propria compagnia teatrale, che prenda le mosse da questo nuovo percorso formativo, guidando e sensibilizzando al tempo stesso il pubblico rispetto ad un modo nuovo di fare teatro. La frequenza alla scuola sarà bi-settimanale e impegnerà gli allievi 6 ore ogni settimana. Non ricevendo al momento alcun contributo pubblico, viene richiesto ai partecipanti il pagamento di 60 euro mensili e di una piccola quota di iscrizione di 20 euro, che servirà a stipulare anche una polizza assicurativa. Chi è interessato può inviare la propria richiesta di iscrizione a “Liberiteatri”, via dei Tintori n. 24, 90133 Palermo, oppure scrivere all’e-mail a: teatrodellebalate@liberiteatri.it.

G.S.

Corso di scrittura cinematografica all’associazione “Malaussene”

Parte oggi il secondo “corso di scrittura cinematografica” organizzato dall’associazione “Malaussène” di piazzetta Resuttano 4, nel cuore del centro storico di Palermo. Aperto a non oltre 20 allievi, il previsto ciclo di 8 lezioni è rivolto a quanti desiderano imparare la tecnica di stesura di una sceneggiatura cinematografica e arrivare a realizzare un montaggio video.

“Se si ha un’idea di soggetto e non si riesce a chiarirla o a formularla – questo è, in parte, il senso del progetto - il corso indicherà quali sono gli strumenti per ottenere i risultati migliori, perché, come dice Syd Field, uno tra i più illustri insegnanti di sceneggiature al mondo, ‘La cosa più difficile quando si scrive è sapere che cosa scrivere’”. Al termine del corso è prevista la realizzazione di un cortometraggio da presentare nei più importanti festival nazionali del settore. Le lezioni si terranno dalle 19 alle 21 del martedì e dalle 10.30 alle 12.30 del sabato. A coordinare il percorso sarà Giuseppe Paternò, regista e documentarista palermitano, docente di scrittura creativa a Roma e nel capoluogo siciliano. Ha, inoltre, collaborato con alcuni dei principali festival nazionali di cortome-

traggi, tra cui il Roma international film festival (Riff). La sua ultima fatica, “La mano di Nicola”, è stata già selezionata al Magma Film Festival e al Solunto Film Festival. “Una delle più interessanti definizioni della scrittura è quella secondo cui - lo sosteneva Italo Calvino - scrivere un romanzo è come “fare entrare il mare in un imbuto”. A nostro parere – sostiene Paternò - questo significa che il compito dello scrittore è quello di trovare le giuste parole in mezzo ad un’infinità di possibilità linguistiche. Il lavoro dello sceneggiatore sta a metà tra creazione di un’opera d’arte – quindi originalità, estro e fantasia – e rispetto di regole ben precise. L’obiettivo del nostro corso è insegnare queste regole, tenendo ben presente l’importanza delle capacità”.

Chi è interessato a partecipare può telefonare al cell. 329.4210252 oppure rivolgersi direttamente alla sede dell’associazione, distante veramente pochi passi dalla più famosa piazza San Francesco d’Assisi.

G.S.

Milk di Van Sant: i diritti dei deboli e dei gay difesi da un martire assassinato nel 1978

Franco La Magna

Il 18 novembre 1978 un duplice omicidio sconvolse la pubblica opinione della città di S. Francisco: a cadere sotto i colpi assassini del consigliere comunale Dan White furono il sindaco della città George Moscone e un altro consigliere ("board of supervisors"), il quarantenne Harvey Milk, giunto alla carica appena l'anno prima fermamente deciso a difendere i diritti dei gay e delle minoranze.

Ora il biopic del primo politico americano, dichiaratamente gay, diretto dal regista del Kentucky Gus Van Sant (*nella foto*) (Belli e dannati, Will Hunting, Elephant, Paris je t'aime, Paranoid Park ne ricostruisce con il classico stile "scheggiato" - dettagli, spezzoni di filmati d'epoca, vere interviste, foto e soprattutto fiction mista alla realtà - la breve ed agitata esistenza (funestata anche dal suicidio di due amanti di Milk), seguendone gli ultimi sei anni di vita, dall'arrivo a San Francisco, all'apertura nel quartiere "Castro" di un negozietto, all'impegno politico sfociato, dopo varie sconfitte, nell'elezione a consigliere comunale.

Con la tipica forma (ma qui non esasperata) che non rinuncia a guizzi scintillanti di preziosità linguistiche - la scomposizione dell'immagine (split-screen), l'immagine riflessa nel fischietto, le non usuali partenze della macchina da presa. - Van Sant, entrato nell'empireo della critica americana già da *Drugstore cowboy* (1989), sa cogliere in Milk (2008) il passaggio della rabbia gay (da sempre perseguitati e bollati come criminali pervertiti da benpensanti bacchettoni e, senza troppi complimenti, duramente malmenati dalle forze dell'ordine) da caotica protesta a movimento politico e quindi



"istituzione", meriti da attribuire in massima parte al vulcanico attivismo di Milk, vero e proprio pioniere-martire dei diritti civili dei più deboli e non solo di quelli della comunità gay-lesbica. Straordinaria l'interpretazione priva d'ostentazione e moderatamente femminile di Sean Penn (nominato all'Oscar), la ricostruzione ambientale, il cromatismo antichizzato, i costumi e le musiche (rock-pop o melodrammaticamente enfatizzate dalla "Tosca" di Puccini, di cui s'ascolta anche parte dell'aria più famosa).

Freddamente agghiacciante, come nelle opere precedenti di Van Sant, la rappresentazione della morte: macchina a mano addosso di spalle all'assassino e ralenty sulla caduta di Milk, ininfluente peccatuccio plateale da cui liberarsi senza rimpianti.

Primo ciak a Torino per il film su Prima Linea

Le Carceri Nuove a Torino si apriranno per le riprese del film di Renato De Maria "La prima linea", ispirato a "Miccia Corta", il libro di Sergio Segio, l'ex comandante Sirio di Prima Linea, condannato a 30 anni per l'omicidio del giudice Emilio Alessandrini. Il primo ciak è previsto oggi, cominciando da Torino per due settimane, poi a Pinerolo e poi in diverse parti d'Italia. Storia di uno dei più noti militanti del movimento politico armato degli anni '70, interpretato da Riccardo Scamarcio con Giovanna Mezzogiorno nel ruolo della sua compagna Susanna Ronconi, il film sarà prodotto da Andrea Occhipinti della Lucky Red, con il sostegno di RaiCinema, Sky e della società belga dei registi Dardenne con un budget di 5 milioni di euro. Sandro Petraglia, Ivan Cotroneo e Fidel Signorile sono gli autori del copione «forte, responsabile, equilibrato», come loro stesso lo hanno definito nei mesi scorsi quando il percorso per avere il finanziamento pubblico da parte del Ministero per i Beni Culturali dopo le proteste delle associazioni vittime del terrorismo si era fatto arduo, tra rinvii e polemiche. «È un film molto delicato molto difficile - ha detto Giovanna Mez-

zogiorno - però devo dire che la sceneggiatura è veramente ottima, molto corretta, assolutamente non a favore dei terroristi: non li esalta non li rende eroi. Il film è prodotto da Andrea Occhipinti e la sceneggiatura è scritta da Sandro Petraglia: due nomi due garanzie».

Il libro autobiografico di Segio, pubblicato da Derive Approdi nel 2005, da cui gli sceneggiatori hanno tratto l'ispirazione, racconta l'assalto al carcere di Rovigo il 3 gennaio 1982 per liberare tre terroriste, tra cui la Ronconi, li detenute. Nell'assalto morì Angelo Furlan, un pensionato che ebbe la sfortuna di passare con il suo cane mentre saltava per aria il muro di cinta del carcere femminile.

La figlia di Furlan, Maria Teresa ha detto di non avere nulla in contrario al progetto cinematografico, avendo perdonato da tempo i terroristi, esattamente nell'ottobre '85 quando al processo contro Prima Linea, si avvicinò con il marito Giovanni Bordin a Segio e alla Ronconi senza dire una parola ma stringendo loro la mano.



SALVIAMO LA MEMORIA FOTOGRAFICA DI PIO LA TORRE

A quanti hanno conosciuto Pio La Torre. Salviamone anche la memoria fotografica.

Il Centro Studi Pio La Torre invita quanti possiedono foto con la presenza di Pio La Torre a inviarne copia al Centro che le pubblicherà nella rivista "ASud'Europa", nel sito www.piolatorre.it e le utilizzerà per mostre fotografiche permanenti e itineranti utilizzabili da quanti ne faranno richiesta.

La mostra fotografica vedrà la luce mercoledì 29 aprile 2009 durante la manifestazione in ricordo di Pio La Torre che si terrà al teatro Politeama di Palermo.

Le foto in formato cartaceo o digitale possono essere inviate all'indirizzo e-mail presidente@piolatorre.it o spedite al Centro, in via Remo Sandron 61, 90143 Palermo